Manzoni
# I PROMESSI SPOSI
Vol.V.

Falcini dis. Lignani inc.

*Taluno già agonizzante riceveva gli ultimi soccorsi della religione.*

Cap. XXVIII.

Firenze 1830.
Presso Passigli Borghi e C.

PROMESS

STORIA M

DEL SECO

SCOPERTA E

D

*Alessandro*

VOL

FIR

# I
# PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

DA

*Alessandro Manzoni*

*Vol. V*

FIRENZE

PASSIGLI, BORGHI E COMP.

1830

# I

# PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXVI

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualche cosa a delle meno precise, restò senza batter parola. E per verità, anche noi, con questo manoscritto dinanzi, con una penna in mano, non avendo da contrastare, che con le frasi, nè altro da temere, che le critiche dei nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa repugnanza a proseguire; troviamo un non so che di strano in questo metter fuori, con così poca fatica, tanti bei progetti di fortezza e di carità, di sollecitudine operosa per gli altri, di sagrificio illimitato di sè. Ma, pensando che quelle

cose erano dette da uno, che poi le faceva, tiriamo innanzi arditamente.

» Voi non rispondete? » ripigliò il cardinale. » Ah, se aveste fatto, dalla par-
» te vostra, ciò che la carità, ciò che il do-
» vere richiedeva; comunque poi le cose
» fossero andate, avreste ora che rispon-
» dere. Vedete dunque voi stesso che
» abbiate fatto. Avete obbedita l'iniqui-
» tà, non curando ciò che il dover pre-
» scriveva. L'avete obbedita puntual-
» mente: si era mostrata a voi, per si-
» gnificarvi il suo desiderio; ma voleva
» rimanere occulta a chi avrebbe potuto
» ripararsi da essa, e mettersi in guar-
» dia; non voleva che si desse all'arme,
» voleva il segreto per maturare a suo
» agio i suoi disegni d'insidie o di for-
» za; vi comandò la trasgressione e il
» silenzio: voi avete trasgredito, e tace-
» vate. Domando ora a voi se non avete
» fatto di più; voi mi direte se è vero
» che abbiate mendicati dei pretesti al
» vostro rifiuto, per non rivelarne il mo-
» tivo. »

E stette alquanto, pure attendendo una risposta.

—Anche questa gli hanno rapportata le cicalone — pensava don Abbondio; ma in voce non faceva segno di aver nulla da dire; per lo chè il cardinale continuò » se è vero adunque, che abbiate detto » a quei poveretti ciò che non era, per » tenerli nell' ignoranza, nell' oscuri- » tà, in cui l' iniquità li voleva... Dun- » que lo debbo credere; dunque non mi » resta che di arrossirne con voi, e di » sperare che voi ne piangerete con me. » Vedete a che vi ha condotto (Dio buo- » no! e pur ora voi la adducevate come » una giustificazione) quella sollecitudi- » ne per la vita del tempo. Vi ha con- » dotto..... ribattete liberamente queste » parole, se vi pajono ingiuste, prende- » tele in umiliazione salutare, se non lo » sono . . . . . vi ha condotto ad ingan- » nare i deboli, a mentire ai vostri fi- » gliuoli. »

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora in sè don Abbondio: — a quel satanasso, — e pensava all' innominato, — le braccia al collo; e a me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvare la pelle, tanto romore in ca-

io. Ma sono superiori; hanno sempre ra-
gione. È il mio pianeta, che tutti mi ab-
biano a dare addosso; anche i santi. —
E ad alta voce, disse: » ho fallato: ca-
» pisco che ho fallato; ma che cosa ave-
» va da fare in un frangente di quella
» sorte? »

» E ancor lo chiedete? E non ve l'ho
» io detto? E doveva io dirvelo? Amare,
» figliuolo; amare e pregare. Allora avre-
» ste sentito che l'iniquità può aver bensì
» delle minacce da fare, dei colpi da dare,
» ma non dei comandamenti; avreste
» unito, secondo la legge di Dio, ciò che
» l'uomo voleva separare; avreste pre-
» stato a quegli innocenti infelici il mi-
» nistero che avevan ragione di ripetere
» da voi: delle conseguenze sarebbe sta-
» to mallevadore Iddio, perchè si sareb-
» be seguito il suo ordine: seguendone
» un altro, ne siete entrato voi malle-
» vadore: e di quali conseguenze! Ma
» forse che tutti i ripari umani vi man-
» cavano, forse che non era aperta alcu-
» na via di scampo, quando aveste vo-
» luto guardarvi appena intorno, pen-
» sarci, cercare? Adesso, voi potete sa-

» pere che quei vostri poveretti, quan-
» do fossero stati maritati, avrebbero es-
» si pensato al loro scampo, erano di-
» sposti a fuggire dalla faccia del poten-
» te, si avevano già disegnato il luogo
» di rifugio. Ma anche senza questo, non
» vi sovvenne dunque che avevate pure
» un superiore? Il quale, come mai a-
» vrebbe questa autorità di riprendervi
» dell' aver mancato al vostro uficio, se
» non tenesse obbligo di aiutarvi ad adem-
» pierlo? Perchè non avete voi pensato
» ad informare il vostro vescovo dell'im-
» pedimento che una infame violenza po-
» neva all' esercizio del vostro ministe-
» ro? »

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a quei discorsi, ciò che stava più vivamente dinanzi era l' immagine di que' bravi, e il pensiero, che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l' altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E sebbene quella dignità presente, quell' aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gli incutessero una tema; era però una tema

ne non lo soggiogava affatto, nè impe-
iva al pensiero di ricalcitrare: perchè
'era in quel pensiero, che alla fin fine
cardinale non adoperava, nè schioppo,
.è spada, nè bravi.

» Come non avete pensato, » prose-
;uiva questi, » che, se a quegli inno-
» centi insidiati non fosse stato aperto
» altro rifugio, io pur c'era, per acco-
» glierli, per metterli in salvo, quando
» voi me gli aveste addirizzati: addiriz-
» zati dei derelitti ad un vescovo, come
» cosa sua, come parte preziosa non dico
» del suo carico, ma delle sue ricchezze? E
» quanto a voi, io, sarei divenuto sollecito
» per voi io, avrei dovuto non dormire,
» fin che non fossi sicuro che non vi sareb-
» be torto un capello. Ch'io non avessi
» come, dove, porre in sicuro la vostra
» vita? Ma quell'uomo che fu tanto ar-
» dito, credete voi che non avrebbe nulla
» rimesso dell'ardire, quando avesse sa-
» puto che le sue trame erano note fuor
» di qui, note a me, ch'io vegliava, ed
» era risoluto d'usare a vostra difesa tutti
» i mezzi posti in mia mano? Non sape-
» vate che, se l'uomo promette, troppo

» spesso, più che non sia per attenere,
» minaccia anche, non di rado, più che
» non s'attenti poi di commettere? Non
» sapevate che l'iniquità non si fonda
» soltanto sulle sue forze, ma ben'an-
» che sulla credulità e sullo spavento
» altrui? »

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel riscontro singolare della sua serva e di Federigo Borromeo, a giudicar lo stesso di ciò che egli avrebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

» Ma voi, » proseguì e conchiuse il cardinale, » non avete veduto, nè voluto
» vedere, che il vostro pericolo tempo-
» rale; qual maraviglia che vi sia paruto
» tale, da mettere per esso in non cale
» ogni altra cosa? »

» Gli è perchè le ho vedute io quelle
» facce » scappò a rispondere don Abbondio; » le ho sentite io quelle parole.
» Vostra signoria illustrissima parla be-
» ne; ma bisognerebbe esser nei panni
» d'un povero prete, ed essersi trovato
» al punto. »

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; si accorse d'essersi lasciato troppo vincere dal dispetto, e disse seco stesso: — ora vien la gragnuola. — Ma levando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto maravigliato, in vedere l' aspetto di quell' uomo, che non gli riusciva mai d' indovinare nè di comprendere, in vederlo passare, da quella gravità autorevole e castigatrice, ad una gravità compunta e pensosa.

» Pur troppo! » disse Federigo, » tale è la misera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente » dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare, correggere, riprendere; e Dio » sa quel che noi faremmo, nel caso stesso, » quello che abbiamo fatto in casi simiglianti! Ma guai, s' io avessi da pigliar » la mia debolezza per misura del dovere » altrui, per norma del mio insegnamento. Pure, è certo che, con le dottrine, » io debbo dare altrui l' esempio, non » rendermi simile al fariseo, che impone » altrui importabili pesi, i quali egli non » vuol pur toccare col dito. Or bene, fi-

» gliuolo e fratello; poichè gli errori di
» quei che presiedono sono spesso più
» noti altrui che non a loro; se voi sa-
» pete che io abbia, per pusillanimi-
» tà, per rispetto qualunque, trascurato
» qualche mio obbligo, ditemelo fran-
» camente, fatemi ravvedere; affinchè,
» dove ha mancato l' esempio, sovven-
» ga almeno la confessione. Rimostrate-
» mi liberamente le mie debolezze, e
» allora le parole acquisteranno più va-
» lore nella mia bocca, perchè sentirete
» più vivamente, che non son mie, che
» sono di chi può dare a voi e a me la
» forza necessaria, per far ciò che pre-
» scrivono. »

— Oh che sant' uomo! ma che tribolatore! — pensava don Abbondio: — anche sopra di sè: purchè frughi, rimescoli, critichi, inquisisca; anche sopra di sè. — Disse poi, ad alta voce: » oh monsigno-
» re! mi burla? Chi non conosce il pet-
» to forte, lo zelo imperterrito di vossi-
» gnoria illustrissima! » E in cuor suo soggiunse: — anche troppo. —

» Io non vi domandava una lode, che
» mi fa tremare, » disse Federigo; » per-

» chè Dio conosce i miei mancamenti,
» e quel ch' io stesso ne conosco, basta
» a confondermi. Ma avrei voluto, vor-
» rei, che ci confondessimo insieme di-
» nanzi a Lui, per confidare insieme.
» Vorrei, per amor di voi, che sentiste
» come la vostra condotta sia stata, co-
» me il vostro linguaggio sia opposto al-
» la *legge* che pur predicate, e secondo
» la quale *sarete giudicato.* »

» Tutto si rovescia addosso a me, »
disse don Abbondio: » ma queste perso-
» ne che son venute a rapportare, non
» le hanno poi detto d'essermisi intro-
» *dotte in* casa a *tradimento*, per sor-
» prendermi, e per fare un matrimonio
» contro le regole. »

» Lo hanno detto, figliuolo: ma que-
» sto mi accuora, questo mi atterra, che
» voi desideriate ancora di scusarvi; che
» *pensiate* di scusarvi, accusando; che
» diate accusa altrui di ciò che dovreb-
» b'esser parte della vostra confessione.
» Chi gli ha messi, non dico *nella* ne-
» cessità, ma nella tentazione di far ciò
» che hanno fatto? Avrebbero eglino cer-
» cata quella via irregolare, se la legit-

» tima non fosse loro stata chiusa? ; pen-
» sato ad insidiare il pastore, se fossero
» stati accolti nelle sue braccia, aiutati,
» consigliati da lui? ; a sorprenderlo, se
» egli non si fosse rimpiattato? E a que-
» sti voi date carico? E vi sdegnate per-
» chè, dopo tante sventure, che dico?
» nel mezzo della sventura, abbiano det-
» ta una parola di sfogo, al loro, al vo-
» stro pastore? Che il richiamo dell'op-
» presso, la querelá dell' afflitto sieno
» odiosi al mondo, esso è tale: ma noi!
» Ma che pro sarebbe stato per voi, se
» avessero taciuto? Vi tornava egli con-
» to che la loro causa andasse intera al
» giudizio di Dio? Non è per voi una
» nuova ragione di amar queste persone,
» (e già tante ragioni ne avete) che v'ab-
» biano porta occasione di udire la voce
» sincera del vostro pastore, che vi ab-
» bian dato un mezzo di conoscer meglio
» e di scontare in parte il gran debito
» che avete con loro? Ah! se vi avesse-
» ro provocato, offeso, tormentato; vi
» direi (e dovrei io dirvelo?) di amar-
» li, per ciò appunto. Amateli, perchè
» hanno patito, perchè patiscono, per-

» chè son vostri, perchè son deboli, per-
» chè avete bisogno d'un perdono, ad ot-
» tenervi il quale, pensate di che forza
» possa essere la loro preghiera.

Don Abbondio taceva, ma non più di quel silenzio impersuasibile e dispettoso: taceva come chi ha più cose da pensare, che non da dire. Le parole ch'egli udiva, erano conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica pure nella sua mente e non contrastata. Il male altrui, dalla considerazione del quale lo avea sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora una impressione nuova. E, se non sentiva tutto il rimorso che la predica volea produrre (che quella stessa paura era sempre lì a far l'uficio d'avvocato difensore); pur ne sentiva; sentiva un dispiacere di sè, una pietà degli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si fa lecito questo paragone, come il lucignolo umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fumica, schizza, scoppietta, non ne vuol sapere; ma alla fine s'accende e, bene o male, arde. Si sarebbe altamen-

te accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia, si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

» Ora, » proseguì egli, » l'uno fuggiasco dalla sua casa, l'altra in procinto » di abbandonarla, entrambi con troppa » cagione di starne lontano, senza pro» babilità di riunirsi mai qui, quando » pure Dio abbia disegnato di riunirli; » ora, pur troppo, non hanno bisogno » di voi; pur troppo, voi non avete oc» casione di far loro del bene, nè la cor» ta nostra antiveggenza può congettu» rarne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa » se Dio misericordioso non ve ne pre» para? Ah non le lasciate sfuggire! cer» catele, state in agguato, pregatelo che » le faccia nascere. »

» Non mancherò, monsignore, non » mancherò, davvero, » rispose don Abbondio con una voce che mostrava di venir dal cuore.

» Ah sì, figliuolo, sì » sclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto

conchiuse: » sa il cielo come avrei desiderato di tener con voi tutt'altri discorsi.
» Entrambi abbiamo già molto vissuto: sa
» il cielo se m'è stato duro di dover contristar con rampogne codesta vostra canizie; quanto avrei amato meglio di racconsolarmi con esso voi, delle nostre cure comuni, dei nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale già siam giunti sì presso. Faccia Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non vogliate ch'
» Egli mi chiegga conto, in quel giorno, dell'avervi mantenuto in un uficio, al quale *siete così infelicemente* venuto meno. Riscattiamo il tempo: la mezza notte è vicina; lo sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade.
» Presentiamo a Dio i nostri cuori, miseri, vuoti; perchè Gli piaccia riempirli di quella carità, che ammenda il passato, che assicura l'avvenire, che *teme* e confida, piange e s' allegra, con sapienza; che diventa, in ogni caso, la virtù di cui abbiamo bisogno. »

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli tenne dietro.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di quei due personaggi, nè Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma ch'egli s'è ristretto a questo, per non andar troppo divagando dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione di altre cose notabili, dette e fatte da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue larghezze, nè dei dissidii composti, dei vecchi rancori tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (il che era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravacci o tirannelli, mansuefatti, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali v'aveva sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi, dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Segue poi a dire, come, il mattino seguente, venne donna Prassede, secondo il concertato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, che gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre; potete pensar con che lagrime, e uscì della sua casetta, disse per la seconda volta addio al suo paese,

con quel senso di doppia amaritudine, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma il commiato dalla madre non era l'ultimo; perchè donna Prassede aveva annunziato che si soggiornerebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana di quivi, e Agnese promise alla figlia di andar colà, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

Il cardinale era anch'egli sulle mosse, per portarsi ad un'altra parrocchia, quando capitò, e chiese di parlargli, il curato di quella in cui era il castello dell'innominato. Intromesso, presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale pregava Federigo di fare accettare alla madre di Lucia un cento scudi d'oro che erano nel gruppo, per servir di dote alla giovane, o per quell'uso che ad entrambe sarebbe paruto migliore; lo pregava insieme di dir loro che, se mai, quando che fosse, avessero creduto ch'egli potesse render loro qualche servigio, la povera giovane sapeva pur troppo dove egli abitasse; e per lui, quella sarebbe una delle venture più desiderate. Il car-

dinale fe' tosto chiamar Agnese, le espose la commissione, che questa intese con maraviglia e soddisfazione pari; e le presentò il rotolo, ch' ella, senza molte cerimonie, si lasciò porre in mano. » Dio
» gliene renda merito, a quel signore, »
diss' ella, » e vossignoria illustrissima lo
» ringrazii tanto tanto. E non dica niente
» a nessuno, perchè questo è un certo
» paese... Mi scusi, veda, so bene che
» un par suo non va a chiacchierare di
» queste cose, ma... mi capisce, »

Andò a casa, cheta cheta; si chiuse in camera, svolse il gruppo, e, quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchio e suoi, tanti di quei ruspi, de' quali non aveva forse mai veduti più d'un per volta, e anche di rado; li noverò, penò alquanto d'ora a rimetterli insieme, e a farli star di costa tutti e cento, che ad ogni tratto facevano pancia e sguizzavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene, attorno attorno, con una cordicella, lo andò a ficcare in un angolo del suo pa-

glievicccio. Pel rimanente di quel giorno, non fe' altro che mulinare, far disegni nell' avvenire, e sospirare intanto il domani. Postasi a letto, stette buon tempo desta, col pensiero in compagnia di quei cento che aveva sotto: addormentata, li vide in sogno. All' alba, si levò, e si mise tosto in cammino alla volta della villa dove si trovava Lucia.

Questa, dalla sua parte quantunque non le si fosse scemata in nulla quella gran renitenza a parlare del voto, pure era risoluta di farsi forza, e di aprirsene colla madre, in quel colloquio, che per lungo tempo doveva chiamarsi l' ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme in un tuono sommesso di voce, come se vi fosse stato presente qualcheduno, a cui ella non volesse farsi intendere, cominciò: » t' ho da dire una gran cosa; » e seguitò raccontando della inaspettata ventura.

» Iddio lo benedica quel signore, » disse Lucia: » così avrete da star bene » voi, e potrete anche far del bene a qual» chedun altro. »

» Come! » rispose Agnese: » non ve-
» di quante cose possiam fare, con tanti
» danari? Senti; io non ho altri che te,
» che voi due, posso dire; perchè Ren-
» zo, da che ti cominciò a parlare, l'ho
» sempre risguardato come un mio fi-
» gliuolo. Il tutto sta, che non gli sia ac-
» caduta qualche disgrazia, a vedere che
» non dà segno di vita: ma eh! ha mo da
» andar tutto male? Speriamo di no, spe-
» riamo. Per me avrei avuto caro di la-
» sciar l'ossa nel mio paese; ma ora che
» tu non ci puoi stare, in grazia di quel
» birbone, e anche solamente a pensare di
» averlo vicino, colui, m' è diventato
» amaro il mio paese: e con voi altri io
» sto da per tutto. Ero disposta, fin d'al-
» lora, a venir con voi altri, anche in
» capo del mondo; e sono sempre stata
» in proposito; ma, senza denari, come
» si fa? Capisci adesso? Quei quattro,
» che quel poveretto aveva messi da par-
» te, con tanto stento e con tanto rispar-
» mio, è venuta la giustizia, e ha fatto
» netto; ma, in compenso, il Signore ha
» mandato la fortuna a noi. Dunque,
» quando avrà trovato il bandolo di far

» sapere se è vivo, e dov'è, e che inten-
» zioni ha, ti vengo a pigliare io a Mi-
» lano; io ti vengo a pigliare. Altre volte
» ci avrei pensato su, ma le disgrazie fan-
» no diventar disinvolti e sperti; fino
» a Monza vi sono andata, e so che cosa
» è viaggiare. Prendo con me un uomo
» di proposito, un parente, come sa-
» rebbe a dire Alessio di Maggianico;
» chè, a voler dir proprio in paese, un
» uomo di proposito non c'è mica: ven-
» go insieme con lui, già la spesa la fac-
» ciamo noi, e... capisci?...»

Ma scorgendo che, invece di animarsi, Lucia s'andava accorando, e non mostrava che una tenerezza senza consolazione, lasciò il discorso a mezzo, e disse: » ma » che cosa hai? non ti pare? »

» Povera mamma! » sclamò Lucia gettandole un braccio attorno al collo, e chinandole sul seno la faccia piangente.

» Che c'è? » dimandò di nuovo ansiosamente la madre.

» Avrei dovuto dirvelo prima, » disse Lucia, alzando e ricomponendo il volto; » ma non ho mai avuto cuore: compa» titemi. »

» Ma di' su, dunque. »

» Io non posso più esser moglie di
» quel poveretto! »

» Come? come? »

Lucia, col capo basso, col petto anelante, lagrimando senza piangere, come chi racconta cosa che, quand'anche fosse sventura, non è mutabile, rivelò il voto; e insieme, giugnendo le mani, chiese di nuovo perdonanza alla madre, d'aver taciuto fino allora; la pregò di non parlar di un tal fatto con anima vivente, e di darle aiuto, di facilitarle la via, ad adempire ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffocavano quel cruccio personale: voleva rimproverare il fatto; ma le pareva che sarebbe un pigliarsela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipingere, più vivamente che mai, quella notte, la desolazione così nera, e la salute così insperata, tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, all'ascoltatrice veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva

uditi raccontar più volte, ch' ella stessa aveva raccontati alla figlia, di castighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Stata così alcun poco attonita, disse, » e adesso, che cosa fa-» rai? »

» Adesso, » rispose Lucia, » tocca al » Signore di pensarci; al Signore e alla » Madonna. Mi sono posta nelle loro » mani: non mi hanno abbandonata fi-» nora: non mi abbandoneranno adesso » che ... La grazia che domando per » me al Signore, la sola grazia, dopo » l' anima, è che mi faccia tornar con » voi, e me la concederà, sì, me la con-» cederà. Quel giorno... in quella car-» rozza ... ah Vergine santissima! ... » quegli uomini ....! chi mi avrebbe » detto che mi menavano da quello, che » mi doveva menare a trovarmi con voi, » il giorno dopo? »

» Ma non parlarne subito a tua ma-» dre! » disse Agnese con un certo corruccio smorzato di amorevolezza e di pietà.

» Compatitemi; non aveva cuore ... » e a che serviva di affliggervi qualche » tempo prima? «

» E Renzo? » disse Agnese, scrollando il capo.

» Ah! » sclamò Lucia, trasalendo subitamente, » io non ci ho più da pen-
» sare a quel poveretto. Già Iddio non
» aveva destinato. . . . Vedete come pa-
» re che ci abbia voluti proprio tener se-
» parati. E chi sa...? ma, no, no: il Si-
» gnore lo avrà preservato dai pericoli,
» e lo farà esser fortunato anche meglio,
» senza di me. »

» Ma intanto, » ripigliò Agnese, » se
» non fosse che tu ti sei legata per sem-
» pre, a tutto il resto, quando a Renzo
» non sia accaduta disgrazia, con quei
» danari io aveva trovato rimedio. »

» Ma quei danari, » replicò Lucia, »
» ci sarebbero venuti, se io non avessi
» passata quella notte? . . . È il Signo-
» re che ha voluto che tutto andasse co-
» sì: sia fatta la sua volontà. » E la parola morì nel pianto.

A quell' argomento inaspettato, Agnese ristette pensosa. Dopo qualche momento, Lucia, comprimendo i singulti, ripigliò: » ora che la cosa è fatta, biso-
» gna adattarcisi di buon cuore: e voi,

» povera mamma, voi mi potete aiuta-
» re, prima, pregando il Signore per la
» vostra povera figlia, e poi . . . . biso-
» gna bene che quel poveretto lo sappia.
» Pensateci voi; fatemi anche questa ca-
» rità; che voi ci potete pensare...Quan-
» do voi saprete dov'egli sia, fategli scri-
» vere, trovate un uomo . . . appunto
» vostro cugino Alessio, ch'è un uomo
» prudente e caritatevole, e ci ha sem-
» pre voluto bene, e non ciarlerà attor-
» no: fategli scrivere da lui la cosa co-
» m'è, dove mi son trovata, come ho
» patito, e che Dio ha voluto così, e che
» metta il cuore in pace, e ch'io non
» posso mai mai esser di nessuno. E far-
» gli capir la cosa con buona grazia,
» spiegargli che ho promesso, che ho pro-
» prio fatto voto... Quando saprà che
» ho promesso alla Madonna ...è sem-
» pre stato dabbene ... E voi, la prima
» volta che avrete sue nuove, fatemi scri-
» vere, fatemi sapere che è sano; e poi...
» non mi fate saper più niente. »

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come ella desiderava.

» Vorrei dirvi un' altra cosa, » ripigliò questa: » quel poveretto, se non
» avesse avuta la disgrazia di pensare a
» me, non gli sarebbe accaduto quel che
» gli è accaduto È attorno pel mondo:
» gli hanno rotto il suo avviamento, gli
» hanno portato via la sua roba, quei
» risparmii che aveva fatti, poveretto,
» sapete perchè... E noi abbiamo tan-
» ti danari! Oh mamma!, giacchè il
» Signore ci ha mandato tanto bene, e
» quel poveretto, è proprio vero che lo
» risguardavate come vostro... sì come
» un figliuolo, oh! fate metà per uno;
» chè, sicuro Iddio non ci mancherà.
» Cercate di aver l'occasione d'un uomo
» fidato, e mandateglieli; chè sa il cie-
» lo come ne ha bisogno! »

» Ebbene? che cosa credi? » rispose Agnese: » lo farò mo davvero. Pove-
» ro giovane! Perchè pensi tu che io fos-
» si così contenta di quei danari? Ma...
» io era proprio venuta qui tutta con-
» tenta io. Basta, io glieli manderò; po-
» vero giovane! Ma anch' egli.... so
» quel che dico; certo che i danari fan-
» no piacere a chi ne ha bisogno; ma

» questi non saran quelli che lo faccia-
» no ingrassare. »

Lucia rendette grazie alla madre, di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far giudicare a chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a parte con Renzo, forse più che ella stessa non credesse.

» E senza di te, che farò io povera
» donna? » disse Agnese, piangendo alla sua volta.

» E io senza di voi, mia povera mam-
» ma? e in casa di forestieri? e laggiù
» in quel Milano....! Ma il Signore
» sarà con tutte e due: e poi ci farà tor-
» nare insieme. Fra otto o nove mesi,
» ci rivedremo qui; e di qui allora, e
» anche prima, spero, egli avrà aggiu-
» state le cose, per consolarci. Lascia-
» mo fare a lui. La domanderò sempre
» sempre alla Madonna questa grazia.
» Se avessi qualche altra cosa da offe-
» rirle, lo farei; ma è tanto misericor-
» diosa, che me la otterrà in dono. »

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di con-

forto, di repetio, e di rassegnazione di domanda, e di assicurazione del segreto, e con molte lagrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi all'autunno vegnente, il più tardi: come se l'attenere stesse in loro, e come pure si fa sempre in simiglianti casi.

Intanto cominciò a passar molto tempo, senza che Agnese potesse risaper nulla di Renzo. Lettere nè imbasciate da parte di lui, non ne veniva: di tutti quelli del paese, o del contorno, ch' ella ne potè domandare, nessuno ne sapeva punto più di lei.

Nè era essa la sola che facesse invano una tale ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler pigliare informazioni del pover' uomo, aveva infatti scritto tosto, per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuta risposta, in cui gli si diceva, non potersi trovar ricapito dell' indicato soggetto; che veramente egli aveva fatto qualche soggiorno nel tal paese, dove non aveva dato nulla da dire, ma, una mattina, ne

era scomparso all' improvviso; che un suo parente, il quale lo aveva albergato quivi, non sapeva che egli fosse divenuto, e non poteva se non ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correvano, essersi il giovane arrolato pel Levante, esser passato *in* Germania, perito nel guadare un fiume; che non si mancherebbe di stare alle vedette, se mai venisse fuora qualche notizia più fondata, per farne tosto parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quelle ed altre voci si diffusero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d' Agnese. La povera donna faceva il possibile, per appurare quale fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, pure al giorno d' oggi, basta da per sè ad attestar tante cose. Talvolta, appena glien' era stata contata una, veniva un altro e le diceva che non era *vero niente*; ma per dargliene in compenso un' altra, egualmente strana o sinistra. Tutte ciarle egualmente: ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran risentimento col signor residente di Venezia in Milano, perchè un brigante, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e di ammazzamento, il famigerato Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa, per iscampare a forza, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che non sapeva niente; scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che fosse del caso.

A Venezia si aveva per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a traspiantarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che vi trovassero molti vantaggi e, sopra tutto, quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, fra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe sa-

viamente a mettersi in qualche altra fabbrica, mutando anche nome, per qualche tempo. Bortolo intese il latino, non istette ad obiettare, spiegò la cosa al cugino, lo tolse con sè in un calessetto, lo condusse ad un altro nuovo filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto nome di Antonio Rivolta, al padrone, ch' era pur nàtio dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questi, quantunque i tempi fossero scarsi, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato, come onesto e abile, da un galantuomo intelligente. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell' acquisto; salvo che, in sul principio, gli era sembrato che il giovane dovesse essere un poco stordito di natura, perchè, quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva.

Poco dopo, si ordinò da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che pigliasse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tale soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, al modo che aveva capito che si volevano, trasmi-

se la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez de Cordova.

Non mancavano poi curiosi, che volessero sapere da Bortolo, perchè quel giovane non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima inchiesta quegli rispondeva: » ma! è scomparso. » Per mandare in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva trovato di regalar loro, a chi l'una a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva anch'egli intese raccontare, senza averne un ragguaglio positivo.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commissione del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando intendere ch'egli era in nome di un gran personaggio; tanto più Bortolo s'ingelosì, e giudicò necessario di attenersi al suo metodo di rispondere; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate ad una ad una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorta, la avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse della irriverenza usata e delle male parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fare una sua vendetta; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggente, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo grandi cose in testa, per pigliarsi briga dei fatti di Renzo; e se parve che se ne pigliasse, ciò venne da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo, nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, appiccato a quelle troppe e troppo grandi cose.

---

# CAPITOLO XXVII

Già più d' una volta c' è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c' è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicchè non abbiamo mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però all' intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d' averne qualche notizia più particolare. Sono cose che chi sa di storia le ha da sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiamo supporre che quest' opera non possa esser letta, se non da ignoranti; così non sarà male che ne di-

ciamo qui quanto basti per infarinarne chi ne avesse bisogno.

Abbiam detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato: chè la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. Il ministero spagnuolo, che voleva ad ogni patto (abbiam detto anche questo) escludere da quei due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarato sostenitore di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, che era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che avea già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quegli che faceva più

fuoco, perchè questa si intraprendesse: e intanto, interpretando le intenzioni e precorrendo gli ordini del ministero suddetto, aveva conchiuso col duca di Savoia, un trattato d'invasione e di partigione del Monferrato; e ne aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, persuadendogli molto agevole l'acquisto di Casale, che era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non voler occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, tra per gli ufici altrui, tra per suoi propri motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: egli poi, intese le parti, li rimetterebbe a chi di ragione. Al che il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva egli pure amici d'importanza; il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella, e in una guerra coll'Inghilterra, attraversato dal partito della regina

madre, Maria de' Medici, contraria, per certe sue ragioni, alla casa di Nevers, non poteva dare che speranze. I Veneziani non volevano muoversi, nè manco dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando sotto mano il duca come potevano, colla corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sulle esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Urbano VIII raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti d'accordi; di metter gente in campo non ne voleva udir novella.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Carlo Emanuele era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva posto, di gran voglia, l'assedio a Casale; ma non vi trovava tutta quella soddisfazione che se n'era promessa: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non lo serviva, a gran pezza, di tutti i mezzi ch'egli chiedeva; l'alleato lo serviva troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzio-

ne, ne andava prendendo di quella assegnata al re di Spagna. Di che don Gonzalo arrovellava quanto si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di romore, che quel duca, così attivo ne'maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell' armi, si volgesse alla Francia, doveva chiuder l' occhio, rodere il freno e far buon viso. L'assedio poi andava male, in lungo, talvolta all' indietro, e pel contegno saldo, avvertito, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, pei molti spropositi che faceva. Su di che noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche quando la cosa fosse realmente così, a trovarla una bellissima cosa, se fu cagione, che in quella impresa sieno restati morti, smozzicati, storpiati qualche uomini di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' men danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti, gli sopravvenne la nuova della sedizione di Milano, per lo che egli ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, dei fatti veri e

supposti che avevano dato cagione alla presa di lui; e gli si seppe anche dire che questo tale s' era rifuggito sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l' attenzione di don Gonzalo. Era egli informato da tutt' altra parte, come a Venezia s' era preso grand' animo, per la sommossa di Milano; come, da principio, vi si era creduto ch' egli ne sarebbe costretto di levar le tende d' attorno a Casale; e come vi si teneva tuttavia ch' egli ne stesse a capo basso e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell' avvenimento era giunta la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E sentendo dispiacere assai, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto dei fatti suoi, spiava ogni opportunità di farneli ricredere, e di persuaderli, per via d' induzione, che non aveva rimesso in nulla dell' antica baldanza; giacchè il dire esplicitamente, non ho paura, è come non dir niente. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a

fargli un complimento, e ad esplorare insieme nella sua faccia e nel suo contegno, come egli stesse di dentro, (notate tutto; che questa è politica di quella vecchia fina) don Gonzalo, dopo d' aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quella passata che sapete intorno a Renzo; come sapete anche quel che ne venne in seguito. Dopo di che, non s'occupò altro d' un affare così minuto e, quanto a lui, terminato; e quando poi, buon tempo dopo, gli pervenne la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altro per la mente, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; badò un istante, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non vi rimaneva più che un'ombra; si risovvenne della cosa, ebbe un' idea fugace e in nebbia del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s' era fatto vedere in nube, doveva presupporre tutt' altro che una così benigna non curanza, stette un pezzo

senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar sue nuove alle donne, e di averne in ricambio; ma v' era due grandi difficoltà. L' una, che sarebbe stato mestieri anche a lui di confidarsi ad un segretario, perchè il poveretto non sapeva scrivere, nè anche leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu mica un vanto, una sparata, come si dice; ma era il vero che lo stampato lo sapeva leggere, con un po' di tempo: lo scritto è un' altra cosa. Gli conveniva dunque mettere un terzo a parte dei suoi interessi, d'un segreto così geloso; e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a quei tempi non si trovava così facilmente; massime in un paese, dove non si avesse nessuna antica conoscenza. L' altra difficoltà era d'avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di ricapitarla; tutte cose anche

queste, difficili a riscontrarsi in un uomo solo.

Finalmente, a forza di cercare e di tastare, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, stimò bene di far chiudere la lettera diretta ad Agnese in una sopraccarta coll' indrizzo al padre Cristoforo, e con due righe anche per lui. Lo scrivano prese anche l'assunto di far ricapitare il plico; lo consegnò ad uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; questi lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un albergo della via, al punto il più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato ad un convento, vi pervenne; ma che ne avvenisse di poi non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un'altra lettera, a un dipresso come la prima, e acchiuderla in un'altra ad un suo conoscente di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro portatore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a cui era indiritta. Agnese trottò a Maggianico, se la fe' leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, ch'e-

gli mise in iscritto; si trovò mezzo d'inviarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così speditamente come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e col tempo mandò la replica. In somma, si avviò fra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma, per aver un' idea di quel carteggio, bisogna sapere un po' come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo particolare, credo ci sia poco o nulla di mutato.

Il forese che non sa scrivere, e che si trova al punto di avere a scrivere, si rivolge ad uno che conosca quell' arte, pigliandolo, per quanto può, fra quelli della *sua condizione*, perchè degli altri si perita o si fida poco; lo informa, con più o meno ordine e perspicuità, degli antecedenti; e gli espone nello stesso modo i concetti da descriversi. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cangiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, tira *come* può, dalla lingua

parlata alla scritta il concetto che ha ricevuto, lo corregge a suo modo, lo migliora, carica la mano, oppure smorza, omette anche, secondochè gli pare tornar meglio alla cosa: perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere stromento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare a suo modo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non vien sempre fatto di dire tutto quello che vorrebbe; talvolta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così conchiusa perviene alle mani del corrispondente, che egualmente non ha pratica dell'abbicì, egli la porta ad un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela dichiara. Nascono delle quistioni sul modo d'intendere; perchè l'interessato, fondandosi sulla cognizione dei fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliono dire una cosa; il lettore, stando alla pratica ch'egli ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi

sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta al modo della proposta, va poi soggetta ad una interpretazione simile. Che se, per giunta, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso, se vi si ha a trattare di affari segreti, i quali non si vorrebbe lasciare intendere ad un terzo, caso che la lettera andasse in sinistro; se, per questo riguardo, vi si mette anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono ad intendersi fra loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sulla entelechia: per non prender similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccar qualche scappellotto.

Ora, il caso dei nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da prima, oltre un racconto della fuga, più conciso d'assai, ma anche più malcomposto di quello che abbiam dato noi, un ragguaglio delle circostanze attuali di lui; dal quale, tanto Agnese quanto il suo tur-

cimanno furono ben lontani di ricavare un concetto lucido e intero: avviso segreto, cangiamento di nome, essere sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sè non troppo famigliari ai loro intelletti, e nella lettera, dette anche un po' in cifra. V' era poi delle dimande affannose, appassionate, sui casi di Lucia, con dei cenni scuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano venute fino a Renzo. V'erano finalmente speranze incerte e lontane, disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perdere la pazienza nè il coraggio, di aspettar tempo.

Passato un po' di questo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire alle mani di Renzo una risposta, coi cinquanta scudi, assegnatigli da Lucia. Al veder tant' oro, egli non sapeva che si pensare; e, coll'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a compiacenza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d' un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d' Agnese,

dopo qualche lamento sulla poca perspicuità della proposta, veniva a descrivere, in un modo per lo meno altrettanto lamentevole, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione dei cinquanta scudi; poi scendeva a parlare del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e spieganti, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la pigliasse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s' infuriava, di quel che aveva inteso, e di quel che non aveva potuto intendere. Tre e quattro volte si fece rileggere il doloroso scritto, ora intendendo meglio, ora divenendogli buio ciò che gli era paruto chiaro da prima. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario desse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo le espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore, pei casi di Lucia: » scrivete, » proseguiva dettando » che il cuo- » re in pace io non lo voglio mettere, » e non lo metterò mai; e che non so-

» no pareri da dare a un figliuolo par
» mio; e che i danari io non li toccherò;
» chè li ripongo, e li tengo in deposito,
» per la dote della giovane; che
» già la giovane ha da esser mia; e che
» io non so di promessa; e chè ho ben
» sempre inteso dire che la Madonna
» c' entra, per aiutare i tribolati, e per
» ottener delle grazie, ma per far dispetto
» e per mancar di parola, non l' ho inteso
» mai; e che codesto non può stare;
» e che, con questi danari, abbiamo
» a far casa qui; e che, se adesso sono
» un po' imbrogliato, l' è una burrasca
» che passerà presto. » E cose simili.
Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, al modo che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che egli si dimenticasse di lei; o, per dir proprio la cosa appuntino, ch' egli pensasse a dimenticarla. Dalla sua parte, ella faceva, cento volte il giorno, una risoluzione simile ri-

guardo a lui; e adoperava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava indefessamente al lavoro, cercava di attaccarvi tutto l'animo: quando l'immagine di Renzo le si presentava, ed ella a dire o a cantare orazioni colla mente. Ma quell' immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s'intrometteva di soppiatto dietro alle altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo ch'ella v'era. Il pensiero di Lucia stava sovente colla madre: come non vi sarebbe stato?; e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poveretta si lasciava andar qualche volta a fantasticare nella oscurità del suo avvenire, anche lì egli compariva, per dire, se non altro: io, a buon conto, non vi sarò. Pure, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarvi manco, e manco intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia vi riusci-

va fino ad un certo segno. Vi sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma v' era donna Prassede, la quale tutta impegnata dal canto suo a torle dall' animo colui, non aveva trovato migliore spediente che di parlargliene spesso. » Ebbene ?» le diceva: » non » pensiamo più a colui? »

» Io non penso a nessuno,» rispondeva Lucia.

Donna Prassede non si lasciava appagare da una risposta simile; replicava che volevano esser fatti e non parole, si stendeva sul costume delle giovani, le quali, diceva ella, » quando hanno po» sto il cuore a uno scapestrato, ( ed è » lì che hanno proprio il pendio ) non » ne lo vogliono più staccare. Un par» tito onesto, ragionevole, d' un galan» tuomo, d'un uomo assestato, che, per » qualche accidente, vada a monte; so» no subito rassegnate; ma uno scavez» zacollo, è piaga incurabile. » E allora cominciava il panegirico del povero assente, del ribaldo venuto a Milano, per metterlo a bottino e a macello; e voleva far confessare a Lucia le briccone-

rie che colui aveva fatte, anche al suo paese.

Lucia, colla voce tremante di vergogna, di dolore, e di quella indegnazione che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, asseverava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto dire di sè, altro che bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente un qualunque di là, per domandare il suo testimonio. Anche sulle avventure di Milano, nelle quali ella non poteva venire ai particolari, lo difendeva, appunto colla conoscenza che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero e, a dir proprio la formola colla quale ella spiegava a sè stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede traeva nuovi argomenti, per convincer Lucia che il suo cuore era tuttavia perduto dietro a colui. E per verità, in quei *momenti*, *non saprei ben dire come la cosa fosse*. L'indegno ritratto che la vecchia faceva

del poveretto, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai nella mente della giovane l' idea che vi s' era formata in una così lunga consuetudine; le memorie soffocate a forza, si svolgevano in folla; l' avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima e di simpatia; l' odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto vi potesse essere o non essere di quello' altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci che cosa farà in quelli, donde si tratti di cacciarlo per forza. Comunque sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; chè ben tosto le parole si risolvevano in pianto.

Se donna Prassede fosse stata mossa a trattarla a quel modo da un qualcho odio inveterato contro di lei, forse quelle lagrime l' avrebbero vinta e fatta tacere; ma, parlando a fin di bene, toccava innanzi, senza lasciarsi smuovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben rattenere l' arme d' un nemico, ma non il ferro d' un chirurgo.

Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dai rinfacciamenti e dalle bravate veniva alle esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l' agro col dolce, e ottener meglio l' effetto, operando sull' animo in tutti i versi. Certo, di quelle batoste, ( che avevano sempre a un dipresso lo stesso principio, mezzo e fine ) non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l' acerba sermonatrice, la quale poi nel resto la trattava umanissimamente, e anche in questo, mostrava una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d' affetti, tale, che ci voleva non poco tempo e molto travaglio, per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, ch' ella non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le batoste non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della famiglia, tutti cervelli che avevano bisogno, più o meno, d' essere raddrizzati e guidati; oltre tutte le altre occasioni che le si offrivano, o che ella sapeva

trovare, di prestar lo stesso uficio, per buon cuore, a molti verso cui non era obbligata a niente, aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davano assai più da pensare, che se vi fossero state. Tre erano monache, due maritate; di che donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più ardua, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, due badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, urbane fino a un certo segno, ma attive, sempre vegliantì: era in ognuno di quei luoghi una attenzione continua a scansare la sua sollecitudine, a chiuder l'adito ai suoi pareri, ad eludere le sue inchieste, a far ch'ella fosse al buio, quanto si poteva, d'ogni faccenda. Non parlo dei contrasti, delle difficoltà ch'ella incontrava nel maneggio di altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza.

Dove il suo zelo poteva esercitarsi e giucar liberamente, era in casa: ogni persona quivi era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, salvo don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, egli non amava nè di comandare nè di obedire. Che, in tutte le cose della casa, la signora moglie fosse la padrona, in buon'ora; ma egli servo, no. E se, richiesto, le prestava all'occorenza l'uficio della penna, egli è perchè vi aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò ch'ella voleva fargli scrivere. » La si ingegni, » diceva in quei casi; » faccia » da sè, giacchè la cosa le par tanto » chiara. » Donna Prassede, dopo d'aver tentato per qualche tempo invano di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolar sovente contro di lui, a nominarlo uno schifapensieri, un uomo di suo capo, un letterato; titolo nel quale, insieme col dispetto, entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di molte ore

nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali egli era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto a buon diritto per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche e quel vocabolario comune, d'influssi, di aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come in cattedra, delle dodici case del cielo, dei circoli massimi, dei gradi lucidi e tenebrosi, di esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, dei principii in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed erano forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però sofferire quel non voler mai arrendersi ai moderni, anche dove hanno evidentemente ragione. Conosce-

va anche, più che mediocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni fallite, per dimostrare che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa applicare.

Della filosofia antica aveva appreso quanto poteva bastare, e ne andava continuamente apprendendo di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però quei sistemi, per quanto sieno belli, non si può tenerli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotile, il quale, soleva egli dire, non è nè antico nè moderno; è il filosofo, senza più. Teneva anche varie opere de' più savii e sottili seguaci di lui, fra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai volute leggerle, per non gettare il tempo, diceva; nè comperarle, per non gettare i danari. Solo, in via d'eccezione, dava luogo nella sua biblioteca a quei celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altra opera antiperi-

patetica del Cardano, in grazia del costui valore in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum cœlestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d' essere ascoltato anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell' uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se si fosse tenuto nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio dei dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, pure a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d' una volta ebbe a dire, con gran modestia, che l' essenza, gli universali, l' anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale si era fatto più un passatempo che uno studio; le opere stesse di Aristotile su questa materia, le aveva piuttosto lette che studiate; non di meno, con questo, colle notizie raccolte incidentemente dai trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data

alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum, animalium, plantarum*, del Cardano, al trattato dell' erbe, delle piante, degli animali, d' Alberto Magno, a qualche altra opera di minor conto; sapeva a tempo trattenere una brigata di colte persone, ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e le abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senz'ardere; come la remora, quel pesciatello, abbia la forza e l'abilità di arrestar di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada divengano perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte si pascoli d' aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, coll'andare dei secoli, si formi il cristallo; ed altri dei più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria si era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di ben' altra im-

portanza, e si hanno più alla mano, da poterli verificare. Non occorre dire che, in un tale studio, egli non aveva mai avuta altra mira che d' istruirsi e di conoscere appunto le pessime arti dei maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, colla scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e delle infinite specie che, pur troppo, dice ancora l' anonimo, si veggono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi.

Non meno vaste e fondate erano le sue cognizioni in fatto di storia, massime universale: nella quale erano suoi autori, il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma..

Ma che è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che va e va, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza

guida. V' era dunque nei suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di picciol sesto e di secondo grido, campeggiavano, il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e d' un bel tratto, in questa materia; due che, fino ad un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a quale dei due convenisse unicamente quel grado: l' uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; birbo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l' altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva egli pure, ma acuto. Ma, poco innanzi appunto al tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto in luce il libro che terminò la questione del primato, prendendo la mano anche sulle opere di quei due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovano racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù per poterle praticare; quel libro scarso di mole ma tutto d'oro,

in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più grandi letterati lo esaltavano a gara, e i più grandi personaggi facevano a rubarselo; di quell' uomo, che il Papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifici encomi; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di Papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l' uno e l' altro invano; di quell'uomo, che Luigi XIII re di Francia, per suggerimento del cardinale di Richelieu, nominò suo istoriografo: a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì lo stesso uficio; in lode di cui, per tacere d' altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare » la certezza della fa» ma che egli ottiene in Italia, di pri» mo scrittore de' nostri tempi ».

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ve n' era in cui meritava e godeva

titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vera padronanza, ma, richiesto sovente ad intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tale materia: Paris del Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e all'uopo sapeva citare a memoria, tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, pronosticò egli, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme colle altre sue nobili sorelle,

come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa egli poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare, se veramente il lettore abbia una gran voglia di andare innanzi con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi e quello di seccatore da dividersi coll' anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente egli non s'è tanto disteso, che ad intento di sfoggiar dottrina, e di mostrare che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perdere la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci nel cammino della storia: tanto più che ne abbiamo un buon tratto da percorrere, senza incontrare alcuno dei nostri personaggi, e un più lungo ancora, prima di trovar quelli ai di cui successi certamente il lettore s' interessa di più, se a qualche cosa s' interessa in tutto questo.

*Fino* all' autunno del seguente anno 1629, rimasero essi tutti quanti, qual di grado, quale per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiamo lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'essere riferita. Venne quell' autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme; ma un grande avvenimento pubblico fe' tornar fallito quel conto: e fu questo certamente uno de' suoi più piccioli effetti. Seguirono poi altri grandi avvenimenti, che però non apportarono cangiamento notabile nella sorte dei nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto incalzante, vagabondo, sradicando alberi, arruffando tetti, strappando comignoli di torri, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche le festuche nascoste fra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta attorno involte nella sua rapina.

Ora, perchè i fatti privati, che ci restano da raccontare, riescan chiari, ci conviene, anche qui, assolutamente premettere un racconto tal quale di quei publici, facendoci anche un po' più da alto.

---

## CAPITOLO XXVIII

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del susseguente, parve che l' abbondanza fosse tornata in Milano, come per incantesimo. Le botteghe del pane fornite a dovizia; il prezzo, quale negli anni più ubertosi; le farine a proporzione. Coloro che in quei due giorni s'erano adoperati ad urlare o a far qualche cosa di più, avevano ora (salvo alcuni pochi stati presi) di che applaudirsi: e non crediate che se ne rimanessero, cessato appena quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, ai canti, nelle taverne, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi a mezza boc-

ca, dell' aver trovato il verso di ridurre il pane a buon mercato. In mezzo però alla festa e alla baldanza, v' era (e come non vi sarebbe stata?) una inquietudine, un presentimento, che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come già avevano fatto in quell'altra fattizia e passeggiera abbondanza procurata dalla prima tariffa di Antonio Ferrer; chi aveva qualche po' di quattrini d'avanzo, gl'investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, de' botticelli, de' laveggi. Così, gareggiando a godere del vantaggio presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sè, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, ai 15 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, diè fuori una grida, colla quale, a chiunque avesse grani o farine in casa veniva inibito di comperar degli uni, nè dell' altre, punto nè poco, e ad ogni altro di comperar pane per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corporali, all' arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione agli an-

ziani ( una specie di sergenti pubblici ), insinuazione ad ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine ai giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insieme però, nuovo comandamento ai fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all' arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, dee avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che venivan fuori in quel tempo sortivano effetto, il ducato di Milano doveva avere almen tanta gente in mare quanta ne possa avere ora la gran Bretagna.

Ad ogni modo, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche dar qualche ordine, perchè la materia del pane non mancasse loro. S'era trovato ( come sempre nei tempi di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane materie alimentose solite a consumarsi sotto altra forma ) s'era, dico, trovato di far entrare il riso nel composto del pane detto di mistura. Ai 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e dei do-

dic. di provisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui e lo dicono tuttavia) che ognuno possegga; pena, a chiunque ne disponga, senza la permissione di quei signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme disguaglio era stato imposto alla città; ma il consiglio dei decurioni, che lo aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 novembre, di rimostrare al governatore l'impossibilità di sostener più a lungo un tale impegno. E il governatore, con grida dei 7 dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne richiedesse un prezzo maggiore, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa di altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale, sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la qualità de' casi et della persone.*

Al riso brillato era già stato stabilito

il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del frumento e delle altre biade più comuni sarà stato fissato con altre gride, che non ci è incontrato di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che da fuori ci accorresse gente a processione, a provvedersene. Don Gonzalo, per ovviare a questo, com'egli dice, inconveniente, proibì, con un'altra grida dei 15 *dicembre*, di portar fuori della città pane, oltre il valore di soldi venti; pena la perdita del pane medesimo, e scudi venticinque, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in pubblico, et maggior pena ancora*, secondo il solito, *all' arbitrio di S. E.* Ai 22 dello stesso mese, (e non si vede perchè così tardi) emanò un ordine somigliante, per le farine e pei grani.

La moltitudine aveva voluto procacciar l'abbondanza col saccheggio e coll'incendio; la potestà legale voleva mantenerla colla galera e colla corda. I mez-

zi erano convenienti fra loro; ma che avessero a fare col fine il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. È poi facile anche il vedere, e non inutile l'osservare come fra quegli strani provedimenti vi sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, di quello che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo che sarebbe risultato dalla condizione reale delle cose. Alla moltitudine un tale provedimento è sempre paruto, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a porsi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nelle angustie e nei dolori della carestia, essa lo desideri, lo implori, e, se può, lo imponga. A misura poi che le conseguenze danno in fuori, conviene che coloro a cui tocca vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di fare quello a che erano portati dalla antecedente. Ci si permetta di osservar qui di passaggio un riscontro singolare. In un paese e in un' epoca vicini a noi, nell' epoca la

più clamorosa e la più notabile della storia moderna, ebbero luogo, in circostanze simili, simili provedimenti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un dipresso nel medesimo ordine); ebbero luogo, ad onta della ragione dei tempi tanto mutata, e delle cognizioni sopravvenute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, *come* colà si dice, la mano a quelli che facevano la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, al far dei conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di vettovaglie, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, senza misura, e per così dire, allegro, a diffalco di quella povera massa di grani, che pur doveva bastare fino al nuovo ricolto. A questi effetti generali si aggiunga il supplizio di quattro popolani impiccati come capi del tumulto, due di-

nanzi al forno delle grucce, due a capo della via dov' era la casa del vicario di provisione.

Del resto, le relazioni storiche di que' tempi sono fatte così a caso, che non vi si trova pur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito propor congetture, noi incliniamo a credere ch'ella sia stata tolta poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quella esecuzione. E quanto alle gride, dopo l' ultima che abbiamo citata dei 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia di annona; sieno esse perite, o sieno sfuggite alle nostre ricerche; o sia finalmente che l' autorità, disanimata, se non ammaestrata dalla inefficacia di que' suoi rimedi, e sopraffatta dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d' uno storico (inclinati, come erano, più a descrivere grandi avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell' inverno avanzato e nella primavera, quando la cagio-

ne del male, la sproporzione cioè tra le derrate e il bisogno, non tolta, anzi accresciuta dai rimedi che ne sospesero temporariamente gli effetti, nè tolta pure da una introduzione sufficiente di derrate estere, alla quale ostavano l'insufficienza dei mezzi pubblici e privati, la penuria dei paesi circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti a produrre e mantenere un buon mercato violento, quando, dico, la cagione vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse, le fabbriche in gran parte deserte; le vie, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di dolori. I mendichi di antica professione, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a contender l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevano ricevuta. Garzoni e fattori mandati via da bottegai e da mercanti che, scemato

o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; bottegai e mercanti stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai d'ogni manifattura, e d'ogni arte, delle più comuni come delle più raffinate, delle più bisognevoli come delle più voluttuarie, vaganti di porta in porta, di via in via, appoggiati ai canti, accosciati in sulle lastre, lungo le case e le chiese; limosinando lamentabilmente, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancora domata; sparuti, spossati, rabbrividanti pel digiuno e pel verno nei panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora segno d'una antica agiatezza; come nella scioperaggine e nell'avvilimento, compariva non so qual' indizio di abitudini operose e franche. Rimescolati nella deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servi licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o pur da facoltosi e da grandi, divenuti inabili, in un tal' anno, a trattenere quella solita pompa di seguito. E per ognuno, a così dire, di questi di-

versi indigenti, un numero di altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: figliuoli, donne, vecchi parenti, aggruppati coi loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all' accatto.

V'erano pure, e si discerneano ai ciuffi scarmigliati, ai brani di vesti sfarzose, o anche a un certo che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano sui volti, tanto più rilevato e distinto, quanto più sono strane, molti di quella genia dei bravi che, perduto, per la *condizione comune*, quel loro pane scellerato, ne andavano cercando *per misericordia*. *Domati* dalla fame, non gareggiando cogli altri che di supplicazioni, ristretti nella persona, si strascinavano per la città che avevano tanto tempo passeggiata a capo alto, con piglio sospettoso e *feroce*, rivestiti di assise sfoggiate e bizzarre, guerniti di ricche armi, piumati, acconci, profumati; e tendevano *umilmente* la mano, che tante volte avevan levata *insolente* a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma il più spesso, il più lurido, il più sformato brulicame era de' contadi-

ni, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini tra le braccia o affardellati in su le spalle, con ragazzi tratti per mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le case loro dalla soldatesca, stanziata o di passaggio, ne erano fuggiti disperatamente; e fra questi ve ne aveva che mostravano, a maggiore incitamento di compassione, e come per distinzione di miseria, i lividi e gli sfregi dei colpi toccati, difendendo quelle loro poche ultime scorte, o scappando pure, da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma cacciati da quei due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze più esorbitanti che mai, per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, erano venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di dovizia e di pia munificenza. Si potevano distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all'andare dubitoso e all'aria nuova, a una cera di stupore iracondo del trovare un tal colmo, un tal ribocco, una tanta rivalità di mise-

ria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e di attirare a se gli sguardi e i soccorsi. Gli altri, che da più o men tempo giravano e abitavano le vie della città, stiracchiando la vita coi sussidii conseguiti o toccati come in sorte, in una tanta disparità tra il sussidio e il bisogno, portavano espressa nei sembianti e negli atti una più cupa e torpida costernazione. Varii d'abiti o di cenci e pur d'aspetto, in mezzo al comune stravolgimento: facce scialbe del basso paese, abbronzate del piano di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari, tutte scarne e consunte, con occhi incavati, con un affisare tra il trovo e l'insensato, rabbuffate le chiome, lunghe le barbe e orride: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti ossuti, che apparivano dallo stracciume scomposto. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigoria abbattuta, l'aspetto d'una natura più presto conquisa, d'un languore e d'uno sfinimento più

abbandonato, nel sesso e nell' età più deboli.

Qua e là, per le vie e pei crocicchi, rasente i muri, sotto le gronde, qualche strato di paglia e di stoppie peste e trite, miste di immondo ciarpame. E una tale schifezza era pur dono e studio di carità, erano giacigli apprestati a qualcheduno di quei tapini, per posarvi il capo la notte. Tratto tratto vi si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stracchezza o l' inedia avevan vinta la lena e tronche le gambe: talvolta quel tristo letto portava un cadavere: talvolta l' esinanito stramazzava all' improvviso, e rimaneva cadavere, in sul selciato della via.

Presso a qualcheduno di quei prostrati, si vedeva pure curvato qualche o passeggiero o vicino, attirato da una subita compassione. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva egli fatto scelta di sei preti, nei quali una carità volonterosa e tenace fos-

se accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnato una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di varii cibi, di altri più sottili e più pronti ristorativi e di vestimenti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano per le vie da diverse bande, si accostavano a quei che incontrassero abbandonati per terra, e davano a ciascuno quell' aiuto di che fosse capace. Taluno già agonizzante e non più atto a ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. A cui il cibo potesse ancora esser rimedio dispensavano minestre, uova, pane, vino; ad altri estenuati da più antico digiuno porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se facesse bisogno, con cordiali e con aceto potente. Insieme, scompartivano vestimenti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'ella poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. I poveretti, a cui quel primo ristoro avesse renduto for-

ze bastanti per reggersi e per camminare, venivano dai ministri medesimi, sovvenuti di qualche danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d' altro soccorso non li ritornasse ben tosto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. Se ve n' era alcuna di benestanti, ivi l' ospizio per lo più veniva accordato per carità, e alle raccomandazioni del cardinale; in altre, dove al buon volere mancassero i mezzi, richiedevano quei preti che il poveretto fosse ricevuto a dozzina, pattuivano il prezzo, e ne sborsavano tosto una parte a conto. Davano poi, di questi così albergati, nota ai parochi, che li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non occorre pur dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commuoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoperarsi, accorrere dove non aveva potuto antivenire, prendere, per dir così, tante forme, in quante si diversificava il bisogno. In fatti, ragunando tutti i suoi mezzi, renden-

do più rigoroso il risparmio, mettendo mano ai risparmi destinati ad altre liberalità, divenute ora d' una importanza troppo secondaria, aveva egli cercato ogni via di far danari, per impiegarli tutti in alleggiamento della penuria. Aveva fatte grandi compre di *grani*, e questi spediti una buona parte ai luoghi più penuriosi della diocesi; e, come il soccorso era lunge da pareggiare il bisogno, vi spedì pure copia di sale »con che,» dice, raccontando la cosa, il Ripamonti (1), » l' erbe del prato e le cortecce degli al» beri si convertono in vitto umano. » Grani pure e danari aveva scompartiti ai parochi della città; egli stesso la percorreva per quartieri, dispensando elemosine; sovveniva in segreto molte famiglie indigenti; nel palazzo arcivescovile si coceva giornalmente una gran quantità di riso; e, al dire d' uno scrittore contemporaneo (il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo frequentemente occasione di citare in se-

(1) *Hitoria patriae, decadis V. libri VI pag.* 386.

guito), due mila scodelle ne erano quivi distribuite ogni mattina.

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi, (giacchè Federigo ricusava per costume di farsi dispensatore delle liberalità altrui); questi, insieme colle liberalità di altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme colle sovvenzioni che il Consiglio dei decurioni aveva assegnate a quella derelizione, commettendone la dispensa al tribunale di provisione, riuscivano, rispetto al bisogno, scarsi e inadeguati. Mentre ad alcuni montanari e valligiani vicini a morir di fame, veniva, coi soccorsi del cardinale, prolungata la vita, altri giungevano all'estremo termine dell'inopia; i primi, consunto il misurato soccorso, vi ritornavano; in altre parti non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, le angustie divenivano mortali; per ogni dove si periva, da ogni dove si accorreva alla città. Qui, due migliaia, poniamo, di

affamati più validi ed esperti a superare la *concorrenza* e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti addietro, v'erano *sovente le mogli*, *i figli*, i padri loro? E frattanto che, in tre punti della città, alcuni di quei più derelitti e tratti a fine venivano levati di terra, rianimati, ricoverati, e proveduti per qualche tempo, in cento altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza provedimento, senza refrigerio.

Tutto il giorno, s'udiva per le vie un ronzio confuso d'implorazioni lamentose; la notte, un susurro di gemiti, rotto a quando a quando da ululi scoppiati all' improvviso, da alte e lunghe voci di gemito, da accenti profondi d' invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non desse mai in fuora un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il

menomo cenno. Eppure, fra coloro che vivevano e morivano a quel modo, v'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; v'era pure, a centinaia, di que' medesimi che, il dì di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Nè è da credere che l'esempio di quei quattro disgraziati, che ne avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a segno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria dei supplizii, sugli animi di una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata ad un lento supplizio, che già lo pativa? Ma così fatti siamo in generale noi uomini, che ci rivoltiamo indegnati e furiosi contra i mali mezzani, e ci prostriamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il vòto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile turba, veniva ogni giorno riempiuto, e al di là: era un concorso incessante, prima dalle ville circonvicine, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E

intanto, da questa pure partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, tolto loro, per dir così, il campo dai nuovi concorrenti d'accatto, uscivano ad un' ultima disperata prova di chieder sovvenimento altrove, dove che fosse, dove almeno non fosse così densa e così pressante la folla e l'emulazione del chiedere. Si scontravano nell'opposto viaggio questi e quei pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano avviati. Ma proseguivano il cammino intrapreso, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevano disperato. Se non che taluno, consunte dall' *inedia* le ultime forze vitali, cadeva in sulla via, e qui spirato rimaneva, mostra ancor più funesta ai suoi fratelli di condizione, oggetto d' orrore, forse di rimprovero agli altri passeggieri. » Vidi io, » scrive il Ripamonti, » nella strada d' intorno alle mura, il » cadavere giacente d' una donna . . . .

» Le usciva di bocca dell' erba mezzo
» rosicchiata, e le labbra contaminate
» facevano ancora quasi un atto di sfor-
» zo rabbioso.... Aveva un fardelletto in
» ispalla, e appeso colle fasce al petto
» un bambino, che col vagito chiedeva
» la poppa.... Ed erano sopravvenute
» persone compassionevoli, le quali, rac-
» colto il meschinello di terra, ne lo
» portavano, adempiendo così intanto
» il primo uficio materno. »

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario dei tempi ordinarii, era in questi affatto cessato. I cenci e la miseria avevano pressochè tutto invaso; e ciò che se ne distingueva, non era più che un' apparenza di mediocrità frugale. Si vedevano i nobili camminare in abito positivo e modesto, o anche logoro e disadatto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevano mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a fortune già sconcertate; gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o si vergognassero d' insultare alla pubblica calamità. Quei

prepotenti esosi e riveriti, soliti andare in volta con un codazzo oltraggioso di bravi, andavano ora quasi che soli, a capo chino, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani e di portamenti più civili apparivano pur confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una calamità, che eccedeva, non solo la possibilità del soccorso, ma, direi quasi, le forze della commiserazione. Chi aveva di che soccorrere, doveva però fare un tristo discernimento tra fame e fame, tra estremità ed estremità. E appena si vedeva una mano pietosa scendere nella mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più di vigore, si facevano innanzi a chiedere con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, levavano le palme scarne; le madri alzavano da lontano e protendevano i bambini piangenti, mal ravvolti nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale del-

la sanità andava rimostrando a quello della provisione il pericolo di contagio, che sovrastáva alla città da una tanta miseria condensata e diffusa in essa; e proponeva che i mendichi vagabondi venissero raccolti in diversi ospizii. Mentre si ventila questo partito, mentre si approva, mentre si divisano i mezzi, i modi, i luoghi, per mandarlo ad effetto, i cadaveri spesseggiano nelle vie, ogni dì più; a misura di questo, cresce tutta l'altra congerie di fastidio, di pietà, di pericolo. Nel tribunale di provisione vien posto, come più facile e più speditivo, un altro partito, di ragunare tutti i mendicanti, validi, e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, e di alimentarli quivi e curarli a pubbliche spese; e così vien risoluto, in onta della Sanità, la quale obiettava che, in una tanta riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva ovviare.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse alle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, nè di veduta nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori del-

la città, a sinistra della porta detta orientale, discosto dal bastione lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'un fossato che corre attorno al recinto medesimo. I due lati maggiori tirano a un dipresso cinquecento passi andanti; gli altri due forse quindici meno; tutti, dalla parte che guarda al di fuori, sono divisi in istanzette a un sol piano; per di dentro, gira intorno a tre di essi un portico continuo, in volta, sostenuto da piccole e magre colonne. Le stanzette erano dugent' ottantotto, una più, una meno: ai nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una picciola, in un canto del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non v' erano che due aditi, l' uno nel mezzo del lato che risponde al muro della città, l' altro dirimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interiore, che è tutto sgombro, sorgeva, e sorge tuttavia, un tempietto ottangolare. La prima destinazione di tutto l' edificio, cominciato nell' anno 1489, coi danari d' un lascito privato, continuato poi con quelli del

pubblico e d' altri testatori e donatori, fu, come l' accenna il nome stesso, di ricoverarvi all' occorrenza gli ammalati della peste; la quale, già molto prima di quell' epoca, era solita, e lo fu per molto tempo di poi, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d' Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per così dire, da un capo all' altro. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che a deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per apprestarlo alla nuova destinazione, si sorpassarono gli ordini consueti; e, fatte in fretta in fretta le purghe, e gli esperimenti prescritti, tutte le mercanzie furono rilasciate in un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanzette, si fecero scorte di viveri, quali e quanti si potè; e s' invitarono, con pubblico editto, tutti i pezzenti ad entrar quivi a ricovero.

Molti vi concorsero volonterosamente; tutti quelli che giacevano infermi per le vie e per le piazze, vi vennero traspor-

tati; in pochi giorni ve n'ebbe, tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma più, e d'assai, erano coloro che restavano addietro. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in picciola brigata ad usufruttare l'accatto della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza dei poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata alla ignoranza comune di chi la sente e di chi la inspira, al numero dei poveri e alla stortura degli ordini), o il sapere di fatto quale fosse in realtà il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che che altro, fatto sta che la più parte, non tenendo conto dell'invito, continuavano a strascinarsi tapinando per la città. Visto ciò, fu stimato ben passare dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri, che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati i renitenti; per ognuno dei quali fu assegnato a coloro il premio di soldi dieci: tanto è vero che, anche nelle più grandi strettezze, i danari del pubblico

si trovano sempre, per impiegargli a sproposito. E quantunque, come era stata congettura, anzi intento espresso della provisione, un certo numero di accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale, che, in breve, il numero dei ricoverati, tra ospiti e prigioni, arrivò presso ai dieci mila.

Le donne e i fanciulli, si vuol supporre che saranno stati allogati in quartieri separati, sebbene le memorie del tempo non ne facciano parola. Regole poi e provedimenti pel buon ordine, non ne sarà certamente mancato; ma ognuno si figuri qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, di quei tempi massime, e per quelle circostanze; in un così vasto e vario assembramento, dove coi volontarii si trovavano i forzati, con quelli per cui la mendicità era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui ella era l'arte e il costume, con molti cresciuti nella onesta attività dei campi e delle officine, molti altri educati nel trivio, nelle taverne, nel corteggio sche-

ranesco, all' ozio, alla truffa, al dileggio, alla violenza.

Come poi stessero tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano stivati, ammonticati a venti, a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un impatto di paglia putrida e fetente, o sul nudo pavimento: chè, s'era bene ordinato dover la paglia esser fresca e sufficiente, e rinnovarsi spesso; ma in fatto ella era stata scarsa, trista, e non si rinnovava. Era parimente ordine che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva?: Ma ciò che in circostanze ordinarie non si sarebbe ottenuto, anche per una men vasta somministrazione, come ottenerlo in quel caso e in quella farragine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse adulterato con sostanze pesanti e non alimentose: ed è pur troppo da credere che non fosse uno di quei lamenti in aria. D'acqua perfino v'era difetto;

d'acqua voglio dire viva e salubre: l'abbeveratoio comune, doveva essere la gora che lambe le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche melmosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tale moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi malati o immalsaniti, si aggiunga una gran perversità della stagione: piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa, una caldura anticipata e violenta. Ai mali si aggiunga il sentimento dei mali, il tedio e il furore della cattività, il desiderio delle antiche consuetudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, la molestia e il ribrezzo vicendevole, tante altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là entro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte renduta frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà maraviglia che la mortalità crescesse e regnasse in quel chiuso a segno di prender aspetto e, presso a molti, nome di pestilenza: sia che

la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'una influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un vero contagio, il quale nei corpi affetti e preparati dal disagio e dalla malvagità degli alimenti, dalle intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, a così dire, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutricarsi e moltiplicare (se ad un ignorante è lecito lanciare queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta in ultimo con molte ragioni e con molta riserva, da uno diligente quanto ingegnoso (1):) sia poi che il contagio scoppiasse da prima nel lazzeretto medesimo, come, da una oscura ed inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima d'allora,

(1) *Del morbo petecchiale... e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi, Cap. III,* § 1 e 2.

(il che sembra forse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale e la mortalità già frequente) e che portato là entro vi si propagasse con nuova e terribile rapidità, per la condensazione dei corpi, renduti anche più disposti a riceverlo dalla cresciuta efficacia delle altre cagioni. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero quotidiano dei morti nel lazzeretto oltrepassò in breve il centinaio.

Mentre quivi tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichio, fremito; nella Provisione era vergogna, stordimento, incertitudine. Si consultò, si udì il parere della Sanità; altro non si trovò che di disfare ciò che s'era fatto, con tanto apparato, con tanto dispendio, con tanta angheria. Si aperse il lazzeretto, si diè licenza a tutti i poveri validi che vi rimanevano; e che ne scapparono con una gioia furente. La città tornò a risonare dell'antico clamore, ma più fievole e interrotto; rivide quella turba più rada e più miserevole, dice il Ripamonti, pel pensiero del come ella fosse di tanto scemata. Gl'infermi furon trasportati a santa Maria del-

la Stella, allora spedale di mendicanti; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano quei benedetti campi a imbiondire. I pezzenti del contado uscirono e se ne andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo trovato di carità: ad ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fe' dare un giulio, e una falce da mietere.

Colla messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, decrescendo di dì in dì, si protrasse però fin dentro nell'autunno. Ell' era in sul finire; quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinale di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace coll' re d'Inghilterra, aveva proposto e vinto colla sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme persuaso il

re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevano gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questi manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s' era schermito d' accettar condizione così dura e così mal fidata, confortato ora dal vicino soccorso di Francia, se ne schermiva tanto più; però con termini in cui il no fosse ravvolto e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommessione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n' era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinale Richelieu era poi sceso di fatto col re, alla testa d' un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s' era trattato; non si era conchiuso; dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s' era trattato di nuovo, e conchiuso un accordo, nel quale il duca, fra le altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l' assedio da Casale; impegnandosi, se questi ricusasse, ad unirsi coi Francesi,

per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne a buon mercato, aveva levato il campo d'attorno a Casale, dove era tosto entrato un corpo di Francesi, a rinforzo della guarnigione.

Fu a questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

*Sudate, o fochi, a preparar metalli;*
e un altro, con cui lo esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra-Santa. Ma gli è destino che i pareri dei poeti non sieno seguiti: e se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'elle eran cose risolute da prima. Il cardinale di Richelieu aveva, in quella vece, stabilito di tornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de'Veneziani, potè ben addurre le ragioni più forti, per istornare quella risoluzione, che il re e il cardinale, non badando più alla sua prosa che ai versi dell'Achillini, se ne tornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Su-

sa, ad occupazione del passo e a mantenimento del trattato.

Mentre quell' esercito si allontanava da una parte, quello di Ferdinando, guidato dal conte di Collalto, si accostava dall' altra; aveva invaso il paese de' Grigioni e la Valtellina; si disponeva a scendere nel milanese. Oltre tutti i terrori che cagionava l'annunzio d'un tal passaggio, correva la trista voce, anzi si avevano espressi avvisi, che in quell' esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo innanzi, s' era per esse appiccata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità, (erano sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici) fu incaricato dal tribunale, come egli stesso racconta in quel suo ragguaglio già citato (1), di rimostrare al governa-

(1) *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano etc. Milano* 1648, *pag.* 16.

tore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente vi otteneva il passo per portarsi a Mantova, come correva voce. Da tutti i portamenti di Don Gonzalo pare ch' egli avesse una grande smania di farsi un posto nella storia, la quale infatti non potè non occuparsi dei fatti suoi; ma (come spesso le accade) non conobbe, o non si curò di registrare l' atto di lui più degno di memoria e d'attenzione, la risposta ch'egli diede a quel dottor Tadino in quella circostanza. Rispose, non saper che farci; le ragioni d' interesse e di riputazione, per le quali s' era mosso quell' esercito, pesar più che il pericolo rappresentato; con tutto ciò si cercasse di rimediare alla meglio, e si sperasse nella Providenza.

Per rimediare adunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comperar robe di qual si voglia sorta dai soldati che erano per passare; ma non fu possibile far intendere la convenienza d' un tal ordine al presidente,

» uomo, » dice il Tadino, (1) » di molta
» bontà, che non poteva credere doves-
» se succedere incontri di morte di tante
» migliaia di persone, per il commercio
» di questa gente, et loro robbe.» Citiamo
questo tratto, per uno dei singolari di
quel tempo: chè di certo, da che ci ha
tribunali di sanità, non accadde mai ad
un altro presidente d'un d'essi di fare
un ragionamento simile; se ragionamento è.

Quanto a don Gonzalo, quella risposta
fu uno degli ultimi suoi atti qui; perchè i
cattivi successi della guerra, promossa e
condotta in gran parte da lui, furon cagione
che egli venisse rimosso da questo
posto, in quell'estate. Nel suo partire da
Milano, gl'intervenne cosa che da qualche
scrittore contemporaneo vien notata
come la prima di quel genere che accadesse
qui ad un par suo. Uscendo dal palazzo
detto della Città, in mezzo ad un grande
accompagnamento di nobili, trovò uno
sciame di popolani, i quali, parte gli si
paravano dinanzi in sulla via, parte gli an-

(1) *pag.* 17.

davan dietro gridando, e rinfacciandogli con imprecazioni la fame sofferta, per le licenze, dicevano, concedute da lui di portar fuora frumento e riso. Alla sua carrozza, che veniva in seguito, lanciavano poi peggio che parole: sassi, mattoni, torsi di cavolo, bucce d'ogni sorta, la munizione solita in somma di quelle spedizioni. Rispinti dalle guardie, si ritirarono; ma per correre, ingrossati per via di molti nuovi compagni, a prepararsi a porta Ticinese, di dove egli doveva poco dopo uscire in carrozza. Quando questa giunse, con un seguito di molte altre, lanciarono sopra tutte, con mani e con fionde, una grandinata di pietre. La cosa non andò oltre.

Nel luogo di lui fu spedito il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata nelle guerre di Fiandra quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a quei tempi, era ancora

composta in gran parte di venturieri arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, talvolta anche per loro proprio conto, e per vedersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutte le vaghezze della licenza. Disciplina stabile e generale non v' era in un esercito; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente coll' autorità indipendente dei varii condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè volendo pure, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quel pelo, o si sarebbero rivoltati contra un condottiero novatore che si fosse messo in capo di abolire il saccheggio, o per lo meno, lo avrebber lasciato solo, a guardar le bandiere. Oltre di che, siccome i principi, nel pigliare, per dir così, ad affitto quelle bande, miravano più ad aver gente assai, per assicurare le imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare d'ordinario molto scarsa; così le paghe veni-

vano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie dei paesi guerreggiati o percorsi ne diventavano come un supplemento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il comando di lui, aveva desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e pei suoi effetti, che prese poi il nome dai trenta anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. V'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevano comandato sotto di lui; e vi si trovava più d'uno di quelli che, quattro anni dopo, dovevano aiutare a trarlo a quella mala fine che ognun sa.

Erano vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi sul mantovano, avevano a seguire, più o meno di costa, tutta la via che fa l'Adda per due rami di lago,

e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e di poi avevano un buon tratto ancora di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si riparavano su pei monti, portandovi il mobile più caro, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o a guardia di qualche infermo, o per salvar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri per non aver che perdere; de'ribaldoni anche, per acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della posata, si spandeva tosto per quello e pei circonvicini, e li metteva a bottino addirittura: ciò che poteva esser goduto o portato via, spariva; senza parlare del guasto che facevano nel rimanente, delle campagne disertate, dei casali arsi, delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i trovati, tutti gli schermi per salvar la roba, tornavano spesso inutili, talvolta in peggior danno. I soldati, gente ben più pratica degli strattagemmi anche di questa guerra, frugavano tutti i buchi delle case,

sinuravano, abbattevano; scoprivano facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per le vette a rapire il bestiame, andarono nelle grotte, a guida di qualche ribaldone, come abbiam detto, in cerca di qualche danaroso rimpiattato lassù; lo spogliavano, lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Se ne andavano finalmente, erano andati, si sentiva da lontano morire il suono dei tamburi o delle trombe: succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maladetto batter di cassa, un nuovo maladetto squillo, annunziava un'altra brigata. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero e fracasso del resto, abbruciavano mobili, imposte, travi, botti, tini, dove anche le case; con tanto più rabbia manomettevano e strazziavano le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: che in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato,

che invasero que' demonii; si gettarono poscia sopra Bellano; di là entrarono e si diffusero nella Valsassina, per donde sboccarono nel territorio di Lecco.

—

## CAPITOLO XXIX

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha veduto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le nuove della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene che cosa sia impaccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; hanno messo il fuoco a Primaluna: disertano Introbbio, Pasturo, Barsio; si sono veduti a Balabbio; domani son qui: tali erano le voci che passavano di bocca in bocca; e insieme un

correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, una esitazione tra il fuggire, e il restare, un radunarsi di donne, un metter delle mani ne' capelli. Don Abbondio, deliberato prima d' ogni altro e più d' ogn' altro a fuggire, in ogni modo di fuga, in ogni luogo di rifugio vedeva ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. » Come fare? » sclamava: » dove andare? » I monti, lasciando stare la difficoltà del cammino, non erano sicuri: già s' era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltracciò, la più parte de' barcaiuoli, temendo d' esser forzati a condurre soldati o bagaglie, s' erano rifuggiti, colle loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, erano poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ad ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: appiedi, don Abbon-

dio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'essere raggiunto in via. I confini del bergamasco non ne erano tanto distanti, che le sue gambe non ve lo potessero portare in una tirata; ma era già corsa la voce, essere stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelletti* che costeggiasse il confine per tenere in rispetto i lanzichenecchi; e quelli erano diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e facevano dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover' uomo correva, stralunato e mezzo disensato, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere le migliori masserizie e a nasconderle sul solaio, pei bugigattoli passava in fretta, affannata, preoccupata, colle mani o colle braccia piene, e rispondeva: » or ora finisco di metter questa » roba in salvo, e poi faremo anche noi » come fanno gli altri. » Don Abbondio voleva trattenerla, e dibattere con lei i varii partiti; ma ella tra la faccenda, e la pressa, e lo spavento che aveva anch' ella in corpo, e la rabbia che le face-

va quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse mai stata. » S' ingegnano gli al-
» tri; c' ingegneremo anche noi. Mi scu-
» si, ma non è buono che da impedire.
» Crede ella che anche gli altri non ab-
» biano una pelle da salvare? Che, ven-
» gono per far la guerra a lei i soldati?
» Potrebbe anche dare una mano, in
» questi momenti, invece di venir tra' pie-
» di a piangere e ad impacciare.» Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, egli si faceva alla finestra, guatava, tendeva l'orecchio; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezzo piagnolosa e mezzo rimbrottevole: » fate questa carità al vo-
» stro povero curato di cercargli qualche
» cavallo, qualche mulo, qualche asino.
» Possibile che nessuno mi voglia aiutare?
» Oh che gente! Aspettatemi almeno, che
» possa venire anch' io con voi: aspettate
» di esser quindici o venti, da condurmi

» via insieme, ch'io non sia abbando-
» nato. Volete lasciarmi in man de' ca-
» ni? Non sapete che sono luterani la
» più parte, che ammazzare un sacer-
» dote l'hanno per opera meritoria?
» Volete lasciarmi qui a ricevere il mar-
» tirio? Oh che gente! Oh che gen-
» te! »

Ma a chi diceva egli queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso del loro povero mobile, e col pensiero a quello che lasciavano in casa esposto al saccheggio, quale cacciando dinanzi a se la sua vaccherella, quale traendosi dietro i figli, carichi anch' essi quanto potevano, e la donna portante in braccio quelli che non potevano camminare. Alcuni tiravano di lungo, senza rispondere nè guardare in su; altri diceva: » eh messere!
» faccia anch' ella come può; fortunato
» lei, che non ha famiglia a cui pensare;
» s'aiuti, s'ingegni. »

» Oh povero me! » sclamava don Abbondio: » oh che gente! che cuori! Non
» c'è carità: ognuno pensa a sè; e a me
» nessuno vuol pensare. » E tornava in cerca di Perpetua.

» Oh appunto! » gli disse questa: » e
» i danari? »

» Come faremo? »

» Li dia a me, che andrò a sotterrarli
» qui nell' orto di casa, insieme colle po-
» sate. »

» Ma . . . »

» Ma, ma; dia qui; tenga qualche
» soldo, per quel che può occorrere; e
» poi lasci fare a me. »

Don Abbondio obbedì, andò al forziere, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua, la quale disse: » vo a sotter-
» rarli nell' orto, appiè del fico; » e andò. Ricomparve poco di poi con un canestro, entrovi munizione da bocca, e con una piccola gerla vota, e si diede in fretta a collocarvi nel fondo un' po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: » il breviario almeno, lo porte-
» rà ella. »

» Ma dove andiamo? »

» Dove vanno tutti gli altri? Prima
» di tutto, andremo in istrada; e là sen-
» tiremo e vedremo che cosa convenga
» di fare. »

In questo entrò Agnese, pure con una

gerletta in sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anch'ella di non aspettare ospiti di quella sorta, sola in casa, com'era, e con un po'ancora di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che nei mesi della fame le avevano fatto tanto pro, era la cagione principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa inteso come, nei paesi già invasi, quelli che avevan danari s' eran trovati a più terribile condizione d' ogni altro, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e ad insidie di paesani. Era vero che, del bene cadutole per così dire in grembo, ella non aveva fatta confidenza a nessuno, salvo a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi cambiare uno scudo in moneta, lasciandogli sempre qualche cosa da dare a qualche più povero di lei. Ma i danari nascosti, massime chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto cotinuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch' ella ap-

piattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto; le sovvenne che, insieme con essi, l'innominato le aveva mandate le più larghe proferte di servigi; le sovvenne di ciò che aveva inteso raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano andar se non gli uccelli; e si risolvette di portarsi a chiedere un asilo colà. Pensò al come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne tosto in mente don Abbondio, il quale, dopo quel colloquio così fatto coll'arcivescovo, le aveva sempre fatte dimostrazioni particolari di benevolenza, e tanto più di cuore, che lo poteva, senza commettersi con nessuno, e che essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il poveruomo doveva essere ancor più impacciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva

a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta ad entrambi.

» Che ne dite, Perpetua? » chiese don Abbondio.

» Dico che è una inspirazione del
» cielo, e che bisogna non perder tempo,
» e mettersi la via tra le gambe. »

» E poi . . . »

» E poi, e poi, quando vi saremo, ci
» troveremo ben contenti. Quel signore,
» adesso si sa che non vorrebbe altro che
» far servizio al prossimo; e avrà ben
» piacere di ricoverarci. Là, in sul con-
» fine, e così per aria, soldati non ne
» verrà certamente. E poi e poi, vi tro-
» veremo anche da mangiare; che, su
» pei monti, finita questa poca grazia di
» Dio, » e così dicendo, l' allogava nel-
la gerla, sopra la biancheria, » ci sarem-
» mo trovati a mal partito. »

» Convertito, è convertito da vero;
» neh? »

» Che, c' è da dubitarne ancora, dopo
» tutto quello che si sa, dopo quello che
» anch' ella ha veduto? »

» E se andassimo a metterci in gab-
» bia? »

» Che gabbia? Con codeste sue ve-
» sciche, mi scusi, non se ne verrebbe
» mai a una conclusione. Brava Agnese,
» v'è proprio venuto un buon pensie-
» ro. » E posta la gerla sur un tavolino,
passò le braccia nelle cigne, e se la recò
in ispalla.

» Non si potrebbe, » disse don Abbon-
dio » trovar qualche uomo che venisse
» con noi, per far la scorta al suo curato?
» Se incontrassimo qualche birbone, che
» pur troppo ne va in volta parecchi,
» che aiuto m'avete da dare voi altre? »

» Un'altra, per perder tempo! » scla-
mò Perpetua. » Andarlo a cercare adesso
» l'uomo, che ognuno ha da pensare ai
» fatti suoi. Alto; vada a pigliare il bre-
» viario e il cappello; e andiamo. »

Don Abbondio andò, tornò tosto col
breviario sotto il braccio, col cappello in
capo, e col suo bordone in mano; e usci-
rono tutti e tre per una porticina che
metteva in sul sagrato. Perpetua la ri-
chiuse, più per non troscurare una for-
malità, che per fede che avesse in quella
toppa e in quelle imposte, e si pose la
chiave in tasca. Don Abbondio diede,

nel passare, un' occhiata alla chiesa, e disse fra i denti: » al popolo tocca di cu-
» stodirla, che serve a loro. Se hanno un
» po' di cuore per la loro chiesa, ci pen-
» seranno; se poi non hanno cuore, tal
» sia di loro. »

Presero la via pe' campi, quatti quatti, pensando ognuno ai casi suoi, e guardandosi attorno, massime don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualche cosa di mal fidato. Non s' incontrava nessuno: la gente era, o nelle case, a gardarle, a far fagotto, a riporre, o per le vie che menavano direttamente alle alture.

Dopo aver sospirato a molte riprese, e poi lasciato scappare qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più seguitatamente. Se la pigliava col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; coll' imperatore, che avrebbe dovuto aver senno per l' altrui follia, lasciar andar l' acqua all' ingiù, non tanti puntigli: chè finalmente, egli sarebbe sempre stato l' imperatore, fosse duca di

Mantova Tizio o Sempronio. Saprattutto la aveva col governatore, a cui sarebbe toccato di fare ogni cosa, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era quegli che ce li attirava: tutto pel gusto di far la guerra. » Bisognerebbe, » diceva, » che
» fossero qui quei signori a vedere, a
» provare, che gusto è. Hanno un bel
» conto da rendere! Ma in tanto, ne va
» di mezzo chi non ci ha colpa. »

» Lasci un po' stare questa gente; che
» già non son quelli che ci verranno ad
» aiutare, » diceva Perpetua. » Codeste,
» mi scùsi, sono di quelle sue solite
» chiacchiere che non concludono nien-
» te. Piuttosto, quel che mi dà fasti-
» dio . . . . »

» Che cosa c'è? »

Perpetua, la quale, in quel tratto di via, aveva riandato a bell'agio il nascondimento fatto in furia, cominciò a dolersi d'aver dimenticata la tal cosa, d'avere mal riposta la tal' altra; qui, d' aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là . . . .

» Brava! » disse don Abbondio, rassicurato a poco a poco della vita, quanto

bastava per potere angustiarsi della roba: » brava! così avete fatto? Dove avevate » il capo? »

« Come! » sclamò Perpetua, fermandosi un momento sui due piedi, e mettendo le pugna in sui fianchi, a quel modo che la gerla glielo permetteva: « come! ella verrà adesso a farmi di codesti » rimproveri, quando era ella che me lo » toglieva il capo, invece di aiutarmi e » di darmi coraggio! Ho pensato forse » più alla roba di casa che alla mia; non » ho avuto chi mi desse una mano; ho » dovuto *far da Marta e da Maddalena*: se qualche cosa andrà male, non » so che dire: ho fatto anche più del » mio dovere. »

Agnese interrompeva queste quistioni, entrando anch'ella a parlare de' suoi guai, e non si rammaricava tanto del travaglio e del danno, quanto del vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia; chè, se vi ricorda, era appunto quell'autunno, sul quale avean fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiar da quelle parti, in tali circostanze:

piuttosto ne sarebbe partita, se vi si fosse trovata; come facevano tutti gli altri villeggianti.

La vista dei luoghi rendeva ancor più vivi quei pensieri d'Agnese, e più acerbo il suo desiderio. Usciti dai sentieri dei campi, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, appresso al sarto. E già si vedeva il villaggio.

» Andremo bene a salutare quella brava gente, » disse Agnese.

» E anche a riposare un pochetto; chè » di questa gerla io comincio ad averne » a bastanza; e poi per mangiare un » boccone, » disse Perpetua.

» Con patto di non perder tempo; chè » non siamo mica in viaggio per divertimento, » conchiuse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore; e vi occorrerà tanto più spesso d'incontrar dei volti che vi portino allegria.

Agnese, nell' abbracciar la buona donna; diè in un pianto dirotto, che le fu d'un gran sollievo; e rispondeva con singulti alle domande che quella e il marito le facevano di Lucia.

» Sta meglio di noi, » disse don Abbondio: » è a Milano, fuor dei pericoli, » lontano da queste diavolerie. »

» Scappano, eh? il signor curato e la » compagnia, » disse il sarto.

» Sicuro, » risposero ad una voce il padrone e la serva.

» Li compatisco. »

» Siamo avviati, » disse don Abbondio, » al castello di * * *. »

» L'hanno pensata bene: sicuri come » in paradiso. »

» E qui non hanno paura? » disse don Abbondio.

» Dirò, signor curato: propriamente » in *ospitazione*, come ella sa che si di» ce, a parlar pulito, qui non dovreb» bero venire coloro: siamo troppo fuo» ri della loro strada, grazie al cielo. » Al più al più, qualche scappata, che » Dio non voglia: ma in ogni caso c'è » tempo: s'hanno prima da sentire altre

» notizie dai poveri paesi dove andran-
» no a porsi proprio di casa. »

Si conchiuse di fermarsi quivi un poco a riposo; e, come era l'ora del pranzo, » signori, » disse il sarto: » hanno
» da onorare la mia povera tavola: alla
» buona: ci sarà un piatto di buon viso. »

Perpetua disse d' aver con sè qualche cosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie vicendevoli, si venne all' accordo di por tutto insieme, e di pranzare in compagnia.

I ragazzi s' eran messi con gran festa attorno ad Agnese loro vecchia amica. Presto presto; il sarto ordinò ad una figliuoletta (quella che aveva portato di quel ben di Dio a Maria vedova: chi sa se ve ne ricorda!) che andasse a cavar del riccio quattro castagne primaticce, che erano riposte in un canto; e le ponesse arrostire.

» E tu, » disse ad un ragazzo, » vai
» nell' orto, a dare una scossa al pesco,
» da farne cader quattro, e portali qui:
» tutti, ve'. E tu, » disse ad un altro,
» va' sul fico, a spiccarne quattro dei
» più maturi. Già lo conoscete anche

» troppo quel mestiere. » Egli, andò a spillare un suo bariletto; la donna a prendere un po' di biancheria; Perpetua cavò le provisioni; si mise la tavola: un mantile e un tondo di maiolica al posto d'onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla; fu imbandito; si sedettero, e si desinò, se non in grande allegria, almeno con molta più che nessuno dei commensali si fosse aspettato di goderne in quella giornata.

» Che ne dice, signor curato, d'uno » scombussolamento di questa sorta? » disse il sarto: » mi par di leggere la sto- » ria dei mori in Francia. »

» Che ho da dire? Mi doveva venire » addosso anche questa! »

» Però, hanno scelto un buon rifugio, » riprese quegli: » chi ha da anda- » re lassù per forza? E troveranno com- » pagnia: che già s'è inteso che vi si » sia rifuggita molta gente, e che ve ne » arrivi tuttavia. »

» Voglio sperare, » disse don Abbon- » dio, che saremo ben accolti. Lo co- » nosco quel bravo signore; e quando

» ho avuto un' altra volta l' onore d' es-
» sere con lui, fu così compito! »

» E a me, » disse Agnese, » m' ha
» fatto dire dal signor monsignor illu-
» strissimo, che, quando avessi bisogno
» di qualche cosa, bastava che andassi
» da lui. »

» Gran bella conversione! » ripigliò don Abbondio: » e persevera, n'è vero?,
» persevera. »

Il sarto si fece a parlare alla distesa della santa vita dell' innominato, e come, dall' essere il flagello del contorno, ne era divenuto l' esempio e il benefattore.

» E tutta quella gente che teneva con
» sè . . . quella famiglia . . . . » riprese don Abbondio, il quale ne aveva più d' una volta inteso dir qualche cosa, ma non era mai assicurato abbastanza.

» Sfrattati la più parte, » rispose il sarto; » e quei che sono rimasti, han-
» no mutato vezzo, ma d' una maniera!
» In somma è diventato quel castello
» come la Tebaide: ella le sa queste
» cose. »

Si mise poi a ricordar con Agnese la

visita del cardinale. » Grand' uomo! » diceva: » grand' uomo! Peccato che sia » passato qui così in furia, che non ho » nè anche potuto fargli un po' d'onore. » Quanto vorrei potergli parlare un'al» tra volta, un po' più con comodo! »

Levati poi da tavola, le fece osservare una immagine a stampa del cardinale, che teneva appesa ad una imposta d' un uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che il rittatto non rassomigliava; giacchè egli aveva potuto osservar da vicino e a suo bell' agio il cardinale, in quella stanza medesima.

» L' hanno voluto far lui, con questa cosa qui? » disse Agnese. » Nel » vestito gli somiglia; ma. . . »

» N' è vero che non somiglia? » disse il sarto: » lo dico sempre anch' io; ma, » se non altro, c' è sotto il suo nome: » è una memoria. »

Don Abbondio faceva fretta; il sarto si impegnò di trovare un baroccio che li portasse appiè della salita; ne andò tosto in cerca, e in breve tornò ad annunziare che arrivava. Si volse poi a don

Abbondio, e gli disse: » signor curato,
» se mai desiderasse di portar lassù qual-
» che libro, per passar tempo; da po-
» veruomo posso servirla: che anch' io
» mi diverto un po' a leggere. Cose non
» da par suo, libri in volgare; ma pe-
» rò . . . . »

» Grazie, grazie » rispose don Ab-
bondio: » sono circostanze, che si ha
» appena testa da applicare a quel che è
» di precetto. »

Mentre si fanno e si ricusano ringra-
ziamenti, e si ricambiano condoglianze
e buoni augurj, inviti e promesse d'un'al-
tra fermata al ritorno: il baroccio è giun-
to dinanzi all' uscio da via. Vi pongono
le gerle, montan su; e imprendono, con
un po' più di agio e di tranquillità d'ani-
mo, la seconda metà del loro viaggio.

Il sarto aveva detto il vero a don Ab-
bondio, intorno all' innominato. Dal dì
che lo abbiamo lasciato, egli aveva sem-
pre continuato a fare ciò che allora s'era
proposto, compensar danni, domandar
pace, soccorrer poverelli, ogni bene di
che gli venisse opportunità. Quel co-
raggio che altre volte aveva mostrato nel-

l' offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l' una cosa nè l'altra. Aveva dismessa ogni arme, e andava sempre solo, disposto ad incontrare le conseguenze possibili di tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova, usar la forza in difesa d' un capo debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un' ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione, e che dell' ingiuria egli meno d' ogni altro aveva titolo di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, quella, che doveva aver lasciati tanti desideri di vendetta, questa, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in quella vece a procacciargli e a mantenergli una ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell' uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s' era umiliato. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura

altrui, si dileguavano ora dinanzi a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, fuori d' ogni aspettazione e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuto promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal'uomo dolente de'suoi torti e partecipe, per così dire, della loro indegnazione. Più di uno, il cui cruccio più amaro e più intenso era stato, per molti anni, il non vedere probabilità di trovarsi in nessun caso più forte di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'era sentito altro movimento che di fargli dimostrazioni d' onore. In quell' abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza ch' egli lo sapesse, non so che di più alto e di più nobile; perchè vi appariva ancor meglio di prima, la assenza d' ogni timore. Gli odii anche i più rozzi e pertinaci, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l' uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso egli si trova-

va impacciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivano fatte, e doveva por cura a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S' era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e guai che nessuno andasse mai a preoccuparlo: sarebbe stato come usurpare un posto d' onore. Offender poi quell' uomo, o anche trattarlo irriverentemente, poteva parere non tanto un delitto e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento altrui poteva servire di ritegno, ne partecipavano anch' essi, più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, stornavano pure da lui l' animavversione più lontana della pubblica podestà, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale egli non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano stati di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la raccomandazione personale, la gloria della conversione. I

magistrati e i grandi, s' erano rallegrati di questa, pubblicamente come il popolo; e sarebbe paruto strano l' infierire contra chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Senzachè, una potestà occupata in una guerra perpetua e spesso infelice contra ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contenta d' essere liberata dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni, che la potestà non era avvezza ad ottenere, nè manco a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di torsi la vergogna del non aver saputo reprimere un facinoroso; e l' esempio che si fosse dato in lui, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire innocui. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d' uno scudo benedetto. E in quello stato di cose e di idee, in quelle singolari relazioni dell' autorità spirituale e del poter civile, che battagliavano

così di frequente tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, pur di frequente, andavano di conserva ad un fine comune; senza far mai pace, potè parere, in certo modo, che la riconciliazione della prima portasse con sè l'oblivione, se non l'assoluzione, del secondo; quando quella s' era sola adoperata a produrre un effetto voluto da entrambe.

Così quell' uomo sul quale, se fosse caduto; sarebbero corsi a gara grandi e piccioli, a conculcarlo, messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti e inchinato da molti.

Vero è che v' era pur di molti, a cui quello strepitoso *mutamento* dovè recar tutt' altro che *soddisfazione*: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti altri socii nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a far conto; che anche si trovavano in un tratto rotti i fili di trame ordite di lunga mano, nel momento forse che aspettavano la nuova dell' adempimento. Ma già abbiamo veduto che varii sentimenti quella

conversione facesse nascere negli scherani che si trovavano allora presso al loro padrone, e che la udirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, cruccio; un po' di tutto, fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri ch' egli teneva sparsi in diversi posti, lo stesso ai complici di più alto affare, quando riseppero la terribile novella, e a tutti per le cagioni medesime. Molto odio, come trovo nel luogo altrove citato del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Risguardavano questo come uno che si era inframmesso da nemico nei loro affari; l' innominato aveva voluto salvar l' anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli scherani domestici, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè veggendo probabilità ch' ella si avesse a mutare, se n' erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e per avventura fra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte bel-

ligerante; chi si sarà gettato alla strada, per far la guerra a minuto e a suo proprio conto; chi si sarà anche contentato di andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno pur fatto quegli altri che stavano prima ai suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s' erano potuti assuefare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato di buona voglia, i più natii della valle, erano tornati ai campi, o ai mestieri appresi nella prima età e abbandonati poi, per la scheraneria; i forestieri erano rimasti nel castello, ai servigi domestici: gli uni e gli altri, come ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano al par di lui, senza fare nè ricever torto, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello, a domandar ricovero, egli, tutto lieto che quelle sue mura fossero cercate come asilo dai deboli, che per tanto tempo le avevano guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di ricono-

scenza che di cortesìa; fe' sparger voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque vi si volesse rifuggire, e pensò tosto a mettere non solo questa, ma anche la valle in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirvi a far delle loro. Ragunò i servitori che gli erano rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti; fe' loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava loro e a lui, d' impiegarsi una volta in aiuto dei prossimi, che avevano tanto oppressi e spaventati; e con quell' antico accento di comando che esprimeva la certezza dell' obbedienza, annunziò loro in generale ciò ch' egli intendeva che facessero, e sopra tutto prescrisse come avessero a contenersi, perchè la gente che veniva quivi a rifugio, non vedesse in essi, se non amici e difensori. Fe' poi portar giù da una stanza a tetto le armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo vi stavano ammucchiate; e le distribuì loro; fe' dire ai suoi contadini e fittaiuoli della valle, che chiunque avesse buona voglia, venisse con armi al castello; a chi non ne

aveva, ne diede; trascelse alcuni, che fossero come uficiali, e avessero altri sotto i loro ordini; assegnò *i* posti, all'entrate *e in* varii luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì le ore e i modi delle *mute*, come in un campo, o come già s'era costumato quivi medesimo, nei tempi della sua vita rubella.

In un canto di quella stanza a tetto v'erano, separate dal mucchio, l'armi ch'egli solo aveva portate: quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati alla parete. Nessuno dei servitori vi pose mano; ma concertarono di domandare al *signore*, quali voleva che gli fossero recate. » Nessuna, » rispose egli; e, fosse voto o proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella *specie* di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in faccenda altri uomini e donne della famiglia e della dipendenza, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a dispor paglierieci, stramazzi, sacconi, nelle

stanze, nelle sale, che diventavano dormitorii. E aveva dato ordine di far venire provigioni abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavano sempre più spesseggiando. Egli intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, attorno per la valle, a stabilire, a rinforzare, visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere tutto in regola, colle parole, cogli occhi, colla presenza. In casa, per via, faceva accoglienza a tutti i sopravvegnenti in cui s'abbatteva; e tutti, o avessero già veduto quell' uomo, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano cacciati colà; e si volgevano ancora a guardarlo, quando egli, spiccatosi da loro, proseguiva il suo cammino.

---

## CAPITOLO XXX

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi si avvicinavano alla valle, ma all' imboccatura opposta, pure, nella seconda andata, cominciarono essi a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottoli erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s' incontrano sono conoscenti. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si faceva un ricambio di domande e di risposte. Chi era scappato, come i nostri senza aspettare l' arrivo dei soldati; chi aveva udito i tamburi e i timballi; chi

gli aveva veduti coloro, e li dipingeva come gli spaventati sogliono dipingere.

» Siamo ancora fortunati, » dicevano le due donne: » ringraziamo il cie-
» lo. Vada la roba; ma almeno ne siam
» fuori. »

Ma don Abbondio non trovava che vi fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esservi dall' altra parte, cominciava a fargli ombra. » Oh che storia! » borbottava egli alle donne, in un momento che non v' era nessuno dattorno: » oh
» che storia! Non capite che radunarsi
» tanta gente in un luogo è lo stesso che
» volervi tirare i soldati per forza? Tutti
» nascondono, tutti portan via; nelle
» case non resta nulla; crederanno che
» lassù vi sieno tesori. Vi vengono si-
» curo. Oh povero me! dove mi sono
» imbarcato! »

» Che hanno da venire lassù? » diceva Perpetua: » anch' essi hanno
» da andare per la loro strada. E poi,
» io ho sempre inteso dire che, nei pe-
» ricoli, è meglio essere in molti. »

» In molti? in molti? » replicava

don Abbondio: » povera donna! Non
» sapete che ogni lanzichenecco ne man-
» gia cento di costoro? E poi, se voles-
» sero far delle pazzie, sarebbe un bel
» gusto, eh? di trovarsi in una batta-
» glia. Oh povero me! Manco male era
» andar sui monti. Che abbiano tutti
» da volere andare in un luogo! ... Sec-
» catori! » mormoracchiava poi, a vo-
ce più bassa: » tutti qui: e via, e
» via, e via; l'uno dietro l'altro, co-
» me pecore senza ragione. »

» A questo modo, » disse Agnese,
» anch'essi potrebbero dir lo stesso di
» noi. »

» Tacete, tacete, » disse don Ab-
bondio: » che già le chiacchiere non
» servono a nulla. Quel ch'è fatto è
» fatto: ci siamo, bisogna starci. Sarà
» quel che vorrà la Provvidenza: il cie-
» lo ce la mandi buona. »

Ma fu ben peggio quando, all'entra-
ta della valle, vide un buon posto di ar-
mati, parte sull'uscio d'una casa, e
parte a quartiere nelle stanze terrene.
Li guardò sottocchio: non eran quelle
facce che gli era toccato di vedere nel-

l'altro doloroso suo ingresso, o se ve n'era di quelle, elle erano ben mutate; ma con tuttociò, non si può dire che noia gli desse quella vista. — Oh povero me! — pensava egli: — ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti; me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma che cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol far il re, egli? Oh povero me! In circostanze che si vorrebbe potersi riporre sotto terra, e costui cerca ogni via di farsi scorgere, di dar nell'occhio; par che li vòglia invitare! —

» Vede mo, *signor* padrone, » gli disse Perpetua, » se c'è della brava gen-» te qui, che ci saprà difendere. Ven-» gano adesso i soldati: non son mica » qui come quei nostri martori, che non » son buoni che da menar le gambe. »

» Tacete, » rispose, con bassa ma iraconda voce, don Abbondio: » tacete; » che non sapete quel che vi diciate. » Pregate il cielo che abbian fretta i » soldati, o che non vengano a sapere » le cose che si fanno qui, e che si met-» te in ordine questo luogo come una

» fortezza. Non sapete che i soldati è il
» loro mestiere prender le fortezze? Non
» vorrebbero altro; per loro, dare un
» assalto è come andare a nozze; perchè
» tutto quel che trovano è per loro, e
» passano la gente a fil di spada. Oh po-
» vero me! Basta, vedrò ben io se non
» vi sia modo di mettersi in salvo su
» qualcuno di questi greppi. In una bat-
» taglia non mi ci colgono: oh, in una
» battaglia non mi ci colgono! »

» Se ha poi paura anche d'esser di-
» feso e aiutato... » ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interruppe aspramente, *sempre* però a bassa voce:
» tacete. E guardatevi bene di riportare
» questi discorsi: guai! Ricordatevi che
» qui bisogna far sempre buon viso, e
» approvare tutto quello che si vede. »

Alla Malanotte trovarono un altro posto di armati, ai quali don Abbondio fe' umilmente di cappello, dicendo intanto in cuor suo: — ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta e congedò il condottiero; e con le due compagne, prese

la salita, senza far motto. La vista di quei luoghi gli andava ridestando nella fantasia e frammischiando alle angoscie presenti la rimembranza di quelle che aveva quivi sentite altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai veduti quei luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta ch'ella pensasse alle cose che quivi erano succedute, vedendoli ora quali erano davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle memorie dolorose. » Oh signor curato! » sclamò ella: » a pensare che la mia pove-» vera Lucia è passata per questa stra-» da...! »

» Volete tacere? donna senza giudi-» zio! » le gridò all'orecchio don Abbondio: » sono elle cose codeste da ti-» rarsi in campo qui? Non sapete che » siamo in casa sua? Fortuna che nes-» suno vi sente ora; ma se parlate a que-» sto modo . . . »

» Oh! » disse Agnese: » adesso che » è santo . . . ! »

» Tacete lì, » le replicò all'orecchio don Abbondio: » credete voi che ai san-

„ ti si possa dire, senza riguardo, tutto
„ ciò che passa per la mente? Pensate
„ piuttosto a ringraziarlo del bene che
„ vi ha fatto. „

„ Oh per questo, ci aveva già pen-
„ sato: che crede non sappia nè anche
„ un po' di creanza? „

„ La creanza è di non dir le cose che
„ possono dispiacere, massime a chi
„ non è avvezzo a sentirne. E capitela
„ bene tutte e due, che qui non è luo-
„ go da pettegoleggiare, e da dir su tut-
„ to quello che vi può venire in capo.
„ È casa d'un gran signore, già sapete:
„ vedete che famiglia c'è attorno in vol-
„ ta: ci vien gente di tutte le sorte: sic-
„ chè, giudizio, se potete: pesar le paro-
„ le, e soprattutto dirne poche, e solo
„ quando c'è necessità: chè a tacere
„ non si falla mai. „

„ Fa peggio ella con tutte codeste
„ sue... „ entrava a dire Perpetua, ma:
„ zitto! „ gridò sottovoce don Abbon-
dio, e insieme si levò il cappello in fret-
ta, e fece un profondo inchino: che,
guardando in su, aveva scorto l'inno-
minato scendere alla volta loro. Questi

aveva pur veduto e riconosciuto don Abbondio; e si affrettava ad incontrarlo.

» Signor curato, » disse, quando fu presso; » avrei voluto offerirle la mia » casa in una occasione più lieta; ma ad » ogni modo son ben contento di poter» le prestar servigio in qualche cosa. »

» Confidato nella gran bontà di vos» signoria illustrissima, » sispose don Abbondio, » ho pigliato ardire di veni» re, in queste triste circostanze, a darle » disturbo: e come vede vossignoria il» lustrissima, ho pigliato anche questa » confidenza di menar compagnia. Que» sta è la mia governante . . . »

» Benvenuta » disse l'innominato.

» E questa, » continuò don Abbondio, » è una donna a cui vossignoria ha » già fatto del bene: la madre di quella... » di quella . . . »

» Di Lucia, » disse Agnese.

» Di Lucia! » sclamò l'innominato, volgendosi, con la fronte bassa, ad Agnese. » Del bene, io! Dio immortale! Voi » mi fate del bene, a venir qui . . . da » me. . . a questa casa. Siate la benve» nuta. Voi ci portate la benedizione. »

» Oh appunto! » disse Agnese: » vengo a darle incomodo. Anzi, » continuò, appressandosegli all'orecchio, » ho » poi da ringraziarla .... »

L'innominato ruppe quelle parole, chiedendo premurosamente novelle di Lucia; e, udite che l'ebbe, si volse per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece a malgrado della loro resistenza cerimoniosa. Agnese lanciò al curato un'occhiata che voleva dire: veda un po' se c'è bisogno che ella si inframmetta tra noi due, a dar pareri?

» Sono arrivati alla sua parrocchia?» gli domandò l'innominato.

» Signor no, che non gli ho voluti » aspettare quei diavoli, » rispose questi. » Sa il cielo se avrei potuto uscir loro vivo delle mani e venire a dar di» sturbo a vossignoria illustrissima. »

» Or bene, si faccia pur cuore, » riprese l'innominato: » che ora ella è bene » in sicuro. Quassù non verranno; e se » ci si volessero provare, siam pronti a » riceverli. »

» Speriamo che non vengano, » disse don Abbondio. » E sento, » soggiunse,

accennando col dito ai monti che chiudevan la valle di rincontro, » sento che,
» anche da quella parte, giri un' altra
» masnada di gente, ma... ma... »
» È il vero, » rispose l' innominato:
» ma non dubiti, che siam pronti anche
» per loro. »
— Tra due fuochi, — diceva in sè don Abbondio: — proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! Oh che gente c'è a questo mondo! —

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua ad una stanza del quartiere assegnato alle donne, che teneva tre dei quattro lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell' edificio posta sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere ad un precipizio. Gli uomini alloggiavan nei lati dell'altro cortile a dritta e a manca, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall' uno all' altro, per un ampio androne aperto di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato

dalle provigioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifuggiti volessero ricoverar lassù. Nel quartier degli uomini, v'era un piccolo appartamento destinato agli ecclesiastici, che potessero capitare. L'innominato accompagnò quivi in persona don Abbondio, che fu il primo a pigliarne il possesso.

Ventitre o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggiaschi nel castello, in mezzo ad un movimento continuo, in una gran compagnia, e che nei primi tempi andò sempre ingrossando; ma senza avventure di rilievo. Non passò forse giorno, che non si desse all'arme. Vengono lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti per di là. Ad ogni avviso, l'innominato mandava uomini ad esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con se della gente, che teneva sempre in pronto a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera di briganti armati fino alla gola, e in ordine come soldati, condotta da un uomo senza arme. Le più volte erano foraggieri e predoni sbandati, che se ne an-

davano, prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ebbe avviso che un paesello vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di varii corpi che, rimasti addietro per buscare, avevano fatto masnada, e andavano a gettarsi alla sprovveduta nelle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito; spogliavano gli abitanti, e li mettevano anche a contribuzione. L'innominato fece una breve aringa ai suoi fanti, e li fe' marciare alla volta del paesello.

Vi giunsero inaspettati: i ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e in punto di combattere, lasciarono il sacco a mezzo, e se ne andarono in fretta, senza attendersi l'un l'altro, verso la parte dond'erano venuti. Egli tenne loro dietro, per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne tornò. E passando nel paesello salvato, non è da dire con che grida di applauso e di be-

nedizione fosse accompagnato il drappelpello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine avveniticcia, varia di condizioni, di costumi, di sesso, e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva poste guardie in varii luoghi; le quali tutte attendevano ad impedire ogni inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui si avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregato gli ecclesiastici e gli uomini più autorevoli, che si trovavano fra i ricoverati, d'andare attorno e di vigilare. E quanto più spesso poteva, girava anch'egli, a farsi veder da per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di cui s'era in casa, serviva di freno a chi potesse averne bisogno. Senza che, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le novelle che venivano dal di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

V'era però anche de' capi scarichi, degli uomini d'una tempra più salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar quei giorni in allegria. Avevano abbandonate le case per non esser forti abbastanza da difenderle; ma non trovavano gusto a piangere e a sospirare su cosa che non aveva rimedio, nè a figurarsi e a contemplar colla fantasia il guasto che già vedrebbero anche troppo cogli occhi loro. Famiglie conoscenti erano andate di conserva, o s'erano riscontrate lassù; s'erano formate nuove amicizie; e la folla si era divisa in brigate, secondo le consuetudini, e gli umori. Chi aveva danari e discrezione, andava a pranzare giù nella valle, dove, per quella circostanza, s'erano messe su in fretta bettole e osterie: in alcune, i bocconi erano alternati cogli omei, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure; in altre, non si rammentavano le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole che erano servite quotidiana-

mente, per quelli che il signore vi aveva espressamente convitati; e i nostri conosciuti erano di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a tradimento, avevano voluto essere impiegate nei servigi che esigeva una così grande albergheria; e in questo spendevano una buona parte della giornata, il resto nel confabulare con certe amiche che s' erano fatte o col povero don Abbondio. Questi non aveva nulla da fare, ma non s' annoiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d' un assalto credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava manco affanno; perchè ogni volta che vi pensava su un po', doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato da una parte e dall' altra da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in volta, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevano nascere ad ogni momento in una tale situazione, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il

rangolo che gli dava il pensiero della sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quel rifugio, non se ne scostò mai quanto un trar di mano, nè mai mise piede sulla discesa: l'unico suo passeggio era d'uscire sulla spianata, e di portarsi, quando da un lato e quando dall'altro del castello, a guardar giù pei greppi e pei burroni, per istudiare se vi fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso di un serra serra. A tutti i suoi compagni d'asilo faceva grandi inchini o grandi saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiam detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e fattogli vergogna anche da Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, udiva le novelle del terribile passaggio che arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che dapprima aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo,

senza aver potuto nulla salvare, e per avventura malconcio: e ogni dì v' era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellieri di professione, raccoglievano diligentemente tutte le voci, vagliavano tutte le relazioni, e ne davano poi il sugo agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fossero peggio i fanti o i cavalieri; si ripetevano, il meglio che si poteva certi nomi di condottieri, si raccontavano di alcuni le imprese passate, si specificavano le stazioni, e le marce: quel giorno il tale reggimento si spandeva nei tali paesi, domani andrebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava di avere informazione e si teneva il conto dei reggimenti che passavano di volta in volta il ponte di Lecco, perchè quelli si potevano considerare come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Marradas, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Fursten-

berg, passa Colloredo: passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando al ciel piacque, passò anche Galasso, che fu l' ultimo. Lo squadrone volante dei Veneziani finì anch' esso di allontanarsi; e tutto il paese a destra e a sinistra si trovò libero. Già quei delle terre invase e sgombrate le prime avevano cominciato a votare il castello; e ogni dì ne partiva gente: come, dopo un temporale d' autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand' albero uscire per ogni banda gli uccelli che vi s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva se si tornasse subito a casa, di trovare ancora attorno lanzichenecchi rimasti addietro sbrancati, in coda all' esercito. Perpetua potè ben dire e ridire che, quanto più s' indugiava, tanto più si dava agio ai baroni del paese di entrare in casa a far del resto; quando si trattava di assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; salvo se l' imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere, come si dice, la scrima.

Il giorno fissato alla partenza, l'innominato fe' trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E, trattala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la palma in sul petto, ella andasse ripetendo che ne aveva lì ancora dei vecchi.

» Quando vedrete quella vostra buo-
» na povera Lucia . . . . » le disse in ultimo: » già son certo ch' ella prega
» per me, poichè le ho fatto tanto ma-
» le; ditele adunque che io la ringrazio,
» e confido in Dio, che la sua preghie-
» ra tornerà anche in tanta benedizione
» per lei. »

Volle poi accompagnare tutti e tre gli ospiti, fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gl' immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il convenuto, una fermatina, ma così in piedi, alla casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di

percosse, di sperpero, di sporcizia: ma quivi per buona sorte non s'eran veduti lanzichenecchi.

» Ah signor curato! » disse il sarto dandogli braccio a rimontare in carrozza: » si ha da far dei libri in istampa, » sopra un fracasso di questa sorta. »

Dopo un altro po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder cogli occhi loro qualche cosa di quello che avevan tanto inteso descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla gragnuola e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, stramenati e calpestati, strappati i pali, scalpitato il terreno e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Nelle terre poi, usci spezzati, impannate lacere, strame, cenci, frantumi, a mucchio o seminati per lo spazzo delle vie; un'aria greve, fumi di lezzo più profondo che uscivano dalle case, i paesani, chi a scopar fuora immondizie, chi a riparar le imposte alla meglio; chi in crocchio a piangere, a far lamento insieme; e, al

passare della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per implorare elemosina.

Con queste immagini, ora dinanzi agli occhi, ora nella mente, e coll'aspettazione di trovare il simigliante a casa loro, vi giunsero; e trovarono infatti quel che si aspettavano.

Agnese fece deporre i fagotti in un angolo del cortiletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa, si diede poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quel poco di roba che le era stato lasciato; fe' venire un falegname e un ferraio, per riadattare le imposte; e, sballando poi la biancheria donata, e noverando in segreto quei nuovi ruspi, sclamava tra sè e sè:—son caduta in piedi: sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon *signore*: posso proprio dire d'esser caduta in piedi.—

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ad ogni passo che danno nell'andito; senton crescere un tanfo, un morbo, un veleno, che li butta indietro; colla mano sul naso, s' avanzano all' uscio della cucina; en-

trano in punta di piedi, studiando dove porli, per ischifare le parti più luride del fetido strame che copre il pavimento; e danno un'occhiata intorno intorno. Non v' era nulla d' intero; ma reliquie e frammenti di quel ch' v' era stato quivi ed altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, stracci di biancheria, fogli dei calendarii di don Abbondio, pezzi di stoviglie; tutto insieme o sparpagliato. Solo sul focolare si poteva scorgere i segni d' un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. V' era, dico, un rimasuglio di tizzoni e tizzoncelli spenti, i quali mostravano di essere stati, un bracciuolo di seggiola, un piede di tavola, un'imposta d'armadio, una panca dal letto, una doga del botticello dove si teneva il vino che racconciava lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con di que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scombiccherate le muraglie di fantocci, ingegnandosi, con certe berrette quadre o con certe chieriche

e con certe larghe facciuole, di figurarne dei preti, e ponendo studio a farli orribili e ridicolosi: intento che, per verità, non poteva fallire a tali artisti.

» Ah porci! » sclamò Perpetua. » Ah » baroni! » sclamò don Abbondio; e, come scappando, andaron fuori, per un altro uscio che metteva nell' orto. Respirarono; andarono difilato alla volta della ficaia; ma già prima di esservi, videro la terra smossa, e misero un grido a un colpo; arrivati, trovarono effettivamente, invece del morto, la buca aperta. Qui nacque un po' di scandalo: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che avesse nascosto male: pensate se questa voleva lasciar di ribattere: dopo che l' uno e l' altra ebbero ben gridato, entrambi col braccio teso e coll' indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che da per tutto trovarono a un dipresso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa, tanto più che, in quei giorni, era difficilissimo trovare aiuto; e non so quanto, dovettero stare come accam-

pati, assestandosi alla meglio o alla peggio, e rinnovando a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Di giunta poi, quel disastro fu, per qualche tempo, una semenza d'altre quistioni fastidiosissime; perchè Perpetua, a forza di inchiedere, d'adocchiare e di fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de'soldati, erano in quella vece sane e salve presso gente del paese; e infestava il padrone che si facesse sentire, e rivolesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio, attesochè la sua roba era in mano di birboni, di quella specie di persone cioè, con cui egli aveva più a cuore di stare in pace.

» Ma se non ne voglio sapere di queste cose, » diceva egli. » Quante volte v' ho da ripetere che quel che è andato è andato? Ho mò da esser posto anche in croce, perchè m' è stata spogliata la casa? »

» Se lo dico, io » rispondeva Perpetua, » ch' ella si lascerebbe mangiar gli

» occhi del capo. Rubare agli altri è
» peccato, ma a lei, è peccato non ru-
» bare. »

» Ma vedete se codesti sono spropo-
» siti da dire! » replicava don Abbon-
dio: » ma volete tacere? »

Perpetua taceva, ma non così tosto; e tutto poi le era pretesto per ricominciare. Tanto che il pover' uomo s'era ridotto a non lasciarsi più scappar di bocca un lamento, sulla mancanza di questo o di quell' arredo nel momento che ne avrebbe avuto bisogno; perchè, più d'una volta, gli era toccato di sentirsi dire: » vada a cercarlo al tale che
» lo ha, e non l'avrebbe tenuto fino a
» quest' ora, se non avesse che fare con
» un buon uomo. »

Un' altra e più viva inquietudine gli veniva dall' intendere che giornalmente continuavano a passar soldati alla sfilata, come egli aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitare qualcheduno o anche una qualche quadriglia in su l'uscio, che aveva fatto riparare in fretta per la prima cosa, e che teneva sbarrato con gran

cura; ma per grazia del cielo ciò non avvenne mai. Nè però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopravvenne.

Ma qui lasceremo da banda il pover' uomo: si tratta ben d' altro che di sue apprensioni private, che dei guai di qualche terre, che d' un disastro passeggiero.

---

## CAPITOLO XXXI

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto potesse entrar colle bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, com'è noto; ed è noto parimenti che ella non si fermò qui, ma invase e disfece una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi veniamo ora a raccontare gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s' intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un dipresso accade sempre da per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo raccon-

to, il nostro fine non è, a dir vero, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma insieme di far conoscere, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è nessuna che basti per sè a darne un concetto un po' concreto e ordinato; come nessuna ce n'è, che non possa aiutare a formarlo. In ognuna, senza eccettuarne quella del Ripamonti (1), la quale va di gran lunga innanzi a tutte, per la copia e per la scelta dei fatti, e ancor più pel modo di vederli, in ognuna sono omessi fatti essenziali che sono registrati in altre; in ognuna ci ha errori materiali che si possono riconoscere e rettificare coll' aiuto di qualche altra o di quei pochi atti di pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono;

(1) *Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno* 1630. *libri V. Mediolani,* 1640. *apud Malatestas.*

spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell' altra s' erano veduti, come *in* aria, gli effetti. In tutte poi, regna una strana confusione di tempi e di cose; e un perpetuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno nei particolari: carattere, del resto dei più comuni e dei più sensibili nei libri di quella età, in quelli principalmente scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto di Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore di epoca posteriore s' è proposto di esaminare e di raffrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l' idea che se ne ha generalmente, debb' essere di necessità molto incerta e un po' confusa: un' idea indeterminata di grandi mali e di grandi errori ( e per verità ci ebbe dell' uno e dell' altro al di là di quel che si possa imaginare ), un' idea composta più di giudizii che di fatti, alcuni fatti dispersi, scompagnati talvolta dalle circostanze loro più caratteristiche, senza distinzione di tempo,

cioè senza sentimento di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e raffrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti ( in ragione del poco che ne rimane ) documenti, come dicono, uficiali, abbiam cercato di farne, non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, nè tampoco tutti i successi degni, in qualche modo, di ricordanza. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un concetto più compiuto della cosa, la lettura delle memorie originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile vi sia sempre nelle opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di accertare i fatti più generali e più rilevanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto il comporti la ragione e la natura di essi, di osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè altri non faccia di meglio, una

notizia succinta, ma sincera e continua di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio corsa dall' esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno in sulla via. Ben tosto, in questo e in quel paese, cominciarono ad infermarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. V' era soltanto alcuni che gli avessero veduti altre volte: quei pochi che potessero ricordarsi della peste che cinquantatre anni innanzi, aveva desolato pure un buon tratto d' Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttavia, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d' un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d' un *uomo*, perchè a quest' uomo ha inspirati sentimenti ed azioni più memorabili ancora dei *mali*; porlo nelle menti come un segnale di tutti quegli avvenimenti, perchè in tutti lo ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d' una calamità per tutti, far per quest' uomo

come un'impresa, nominarla da lui, come una conquista o una scoperta.

Il protofisico Ludovico Settala, che non solo aveva veduta quella peste, ma ne era stato uno de' più attivi e intrepidi e, quantunque allor giovanissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all' erta e sulle informazioni, riferì, ai 20 d' ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso ( l' ultima del territorio di Lecco, a confine col bergamasco ), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Su di che, non fu presa risoluzione veruna, come si ritrae dal ragguaglio del Tadino (1).

Ed ecco sopraggiungere avvisi simiglianti, da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvè e si contentò di spedire un commissario, che in via prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Ambidue, » o per ignoranza o per altro, si » lasciarono persuadere da un vecchio » et ignorante barbiero di Bellano, che

(1) *Pag.* 24.

» quella sorte de mali non era peste;(1)» ma, in qualche luogo, effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, e per tutto altrove, effetto dei disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che vi si acquietasse.

Ma sorvenendo senza posa altre e altre novelle di morte da diverse bande furono spediti due delegati a vedere, e a provedere: il Tadino suddetto e un auditore del tribunale. Quando questi arrivarono, il male si era già tanto dilatato, che le prove si offerivano senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del lago di Como, i distretti denominati il monte di Brianza e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; » et ci parevano, » dice il Tadino, » tante creature seluatiche, por-» tando in mano chi l'herba menta, chi

(1) *Tadino pag.* 24.

» la ruta, chi il rosmarino et chi un'am-
» polla d'aceto.(1)» Si inchiesero del numero dei morti, ed era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e da per tutto rinvennero le luride e terribili marche della pestilenza. Diedero tosto, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu ai 30 d'ottobre, » si dispose, » dice il Tadino(2)» a prescriver le bullet-
» te, per chiuder fuori dalla Città le per-
» sone provenienti dai paesi dove il con-
» tagio s' era manifestato; et mentre si
» compilaua la grida, » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario ai gabellieri.

Intanto i delegati fecero in fretta e in furia que' provvedimenti che seppero e poterono migliori; e se ne tornarono, col tristo sentimento della insufficienza di essi a rimediare e ad arrestare un male già tanto avanzato e diffuso.

Giunti il 14 di novembre, dato ragguaglio, in voce e di nuovo in iscritto,

(1) *Pag.* 26.
2) *Pag.* 27.

al tribunale; ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e di esporgli lo stato delle cose. V' andarono, e riportarono: aver lui di tali novelle provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra essere più pressanti: *sed belli graviores esse curas*. Così il Ripamonti (1), il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell' esito. Due o tre giorni di poi, ai 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui prescriveva pubbliche dimostrazioni, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV; *senza sospettare* o *senza curare il pericolo d' un gran concorso*, in tali circostanze: tutto, come in tempi ordinarii, come se di nulla non gli fosse stato parlato.

Era quest' uomo, come abbiam detto a suo luogo, il celebre Ambrogio Spinola, mandato appunto per ravviar quel-

(1) *Pag*. 245.

la guerra, per racconciare gli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo ricordar qui incidentemente ch' egli morì indi a pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, soprammani, disgusti d' ogni sorta ricevuti da cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte e notata l' altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari, e politiche, lodata la sua antiveggenza, l' attività, la costanza: poteva anche ricercare che cosa egli abbia fatto di tutto ciò, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura o piuttosto in balìa.

Ma ciò che, lasciando intiero il biasimo, scema la maraviglia di quel suo contegno, ciò che fa nascere un' altra e più forte maraviglia, è il contegno della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragione di temerlo. Al giungere di quelle novelle dei paesi che ne erano così malamente imbrattati, di

paesi che formano attorno alla città quasi una linea *semicircolare*, in alcuni punti non più *distante* da essa che venti, che diciotto miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un commovimento generale, un affaccendamento di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure se in qualche cosa le *memorie* del tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'*animo*, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: nei trivii, nelle botteghe, nelle case, chi gittasse un motto del pericolo, chi motivasse peste, veniva accoltó con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima *miscredenza*, la medesima, per dir meglio, cecità e pervicacia prevaleva nel senato, nel Consiglio dei decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il Cardinal Federigo, tosto che si riseppero i primi casi di mal contagioso, ingiunse con lettera pastorale ai parochi, fra le altre cose, che inculcassero ai popoli l'importanza e l'ob-

bligo di rivelare ogni simile accidente, e di consegnare le robe infette o sospette (1): e anche questa può essere contata fra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità sollecitava provedimenti, cooperazione: tutto era presso che invano. E nel tribunale stesso, la premura era ben lungi dall'adeguare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua narrazione, i due fisici che, persuasi e compresi della gravità e della imminenza del pericolo, stimolavano quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiamo già veduto come, ai primi annunzii della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta ai 30 di ottobre, non fu conchiusa che ai

(1) *Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano*, 1666, *pag.* 584.

23 del mese seguente, non fu pubblicata che ai 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del fatto: e per verità, nell'osservare i principii d'un vasto eccidio, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno disegnare approssimativamente pel numero delle migliaia, si prova un non so quale interesse a conoscere quei primi e pochi nomi che pur poterono essere notati e serbati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servigio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, nè anche sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono an-

che nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la pone ai 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Ambedue le epoche sono in contradizione con altre ben più avverate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale dei decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prendere le informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo uficio, poteva meglio d'ogni altro essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro di altre date che ci paiono, come abbiam detto, più avverate, risulta che fu prima della publicazione della grida sulle bullette; e se la cosa ne portasse il pregio, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese: ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Comunque sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fardello di vesti comperate o rubate a' soldati alemanni; andò a porsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, presso ai cappuccini; ap-

pena giunto, s'infermò; fu portato allo spedale; quivi, un bubone che gli si scoperse sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò che era infatti; il quarto giorno egli morì.

Il tribunale della Sanità fe' segregare e sequestrare in casa la famiglia di lui; i suoi abiti, e il letto dove egli era giaciuto allo spedale, furono arsi. Due servienti che lo avevano quivi governato, e un buon frate che lo aveva assistito, caddero pur essi infermi, fra pochi giorni, tutti e tre di peste. Il dubbio che ivi si era avuto, fin da principio della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciata di fuori una semenza, che non tardò a germogliare. Il primo in cui scoppiasse, fu il padrone della casa dove *quegli* aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonatore di liuto. Allora tutti gli inquilini di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzeretto; dove la più parte si posero giù, alcuni morirono in breve, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato per la pratica di costoro, per vesti e arredi loro, trafugati da parenti, da pigionali, da serventi alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e quello di più che c'entrava di nuovo, per la diffettuosità degli ordini, per la trascuranza nell'eseguirli e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e nei primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, qualche persona ne era presa, qualcheduno ne moriva; e la radezza stessa dei casi allontanava il sospetto della peste, confermava sempre più l'universale in quella stupida e micidiale fidanza che peste non ci fosse nè ci fosse stata pure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo, (era essa, anche in questo caso, voce di Dio?) deridevano gli augurii sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi; e avevano in pronto nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste, che fossero chiamati a curare; con qualunque sin-

torno, con qualunque segnale si fosse mostrato.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur giugnevano alla Sanità, vi giugnevano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: si dissimulavano i malati, si corrompevano i sotterratori e gli anziani; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero a prezzo falsi attestati.

Siccome però, ad ogni scoperta che gli riuscisse di fare, il tribunale ordinava di abbruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione dell' universale, » della » Nobiltà, delli Mercanti et della Ple» be (1), » persuasi, com'erano tutti, ch'elle fossero vessazioni senza causa e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici, il nostro ricantato Tadino e Senatore Settala, figlio del protofisico: a tale, che ormai non potevano

(1) *Tadino, pag.* 73.

essi attraversare i mercati, senza essere assaliti di male parole, quando non erano pietre. E certo ella fu singolare e merita un ricordo la condizione in cui, per qualche mese, si trovarono quegli uomini, di veder venire innanzi un orribile flagello, d'affaticarsi per ogni via a stornarlo, di trovare, oltre l'arduità della cosa, ostacoli da ogni parte nelle volontà, e di essere insieme bersaglio delle grida, aver voce di nemici della patria: *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti (1).

A parte dell'odio erano ancora gli altri medici che, convinti com'essi della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare altrui la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di corrività e di ostinazione: pei più, ell'era evidentemente impostura, cabala ordita, per far bottega sul publico spavento.

Il protofisico Ludovico Settala, pressochè ottuagenario, stato professore di medicina nella università di Pavia, poi di filosofia morale in Milano, autore di

(1) *Tadino Pag.* 251.

molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre di altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e pel rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza si aggiungeva quella della vita, e alla ammirazione la benevolenza, per la sua grande carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima inspirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover' uomo partecipava dei pregiudizii più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era innanzi a loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l' autorità acquistata per altre vie. Eppure quella grandissima ch' egli godeva, non solo non bastò a vincere l' opinione dell' universale in questo affare della pestilenza; ma non potè salvarlo dall' animosità e dagli insulti di quella parte di esso che corre più facilmente dai giudizii alle dimostrazioni e al far di fatto.

Un giorno ch' egli andava in lettiga a veder suoi malati, cominciò a farglisi gente attorno, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste, lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar faccenda ai medici. La folla e la furia andavano crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa amica, che per sorte era vicina. Questo gli toccò, per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far martoriare, tanagliare, e ardere per istrega una povera infelice sventurata, perchè un padrone di essa pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei (1), allora ne avrà avuta presso l' universale nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

(1) *Storia di Milano del conte Pietro Verri: 1825, Tom. 4. pag. 155.*

Ma sul finire del marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a spesseggiare le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle divise funeste di lividori e di buboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun precedente indizio di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevano deriso, e dovendo pur dare *un nome* generico al nuovo malore, divenuto troppo comune e troppo palese per *andarne senza*, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile *transazione*, *anzi* trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, mostrando di riconoscere la verità, riusciva ancora a far discredere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male si appigliava per via di contatto. I magistrati, come chi si risente da un alto sonno, principiarono a dare un po' più orecchio ai richiami, alle proposte della Sanità, a tener mano ai suoi editti, ai sequestri ordinati, alle

quarantene prescritte da quel tribunale. Domandava esso anche di continuo danari, per supplire alle spese quotidiane, crescenti del lazzeretto, di tanti altri servigi; e li domandava ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese incumbessero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore che era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale, faceva istanza il senato, perchè avvisassero al modo di vettovagliare la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica degli altri paesi; perchè trovasser mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui erano mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari, per via di prestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po'alla Sanità, un po'ai poveri; un po di grano comperavano; supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancora venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, an-

dava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella di assicurare il servigio e la subordinazione, e di far serbare le separazioni prescritte, di mantenervi in somma, o per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della Sanità: che, fino da' primi momenti, v' era stato ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la incuria e per la connivenza degli ufficiali. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove dar del capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario, come lo chiamavano, della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco innanzi, volesse dar loro un soggetto abile a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale un padre Felice Casati, uomo d' età matura, il quale godeva una gran fama di carità, di attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d' animo, a quel che mostrò in seguito, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli ancor giovane, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto.

Furono accettati ben di buon grado; e ai 30 di marzo entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse attorno, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gli uficiali d'ogni ordine, dichiarò innanzi a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. A misura poi che la miserevole raunanza andò moltiplicando, v'accorsero altri cappuccini; e furono quivi soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, pei portici, per le stanze, pel campo, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilicio; animava e regolava i servigi, acchetava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. Contrasse in sul principio la peste; ne guarì, e riprese, con nuova alacrità, le cure di prima. I suoi confratelli vi lasciarono la più parte, e tutti gioiosamente, la vita.

Certo una tale dittatura era uno stra-

uo ripiego; strano come la calamità, come i tempi: e quando non ne sapessimo altro, basterebbe questo per argomento, anzi per saggio d' una società ben rozza e malcomposta. Ma l'animo, ma l'opera, ma il sacrificio di quei frati, non meritano però meno che se ne faccia menzione, con rispetto, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che si sente, come in solido, pei grandi servigi renduti da uomini ad uomini. Morire per far del bene, è cosa bella e sapiente, in qualunque tempo, in qualunque ordine di cose.
» Che se questi Padri iui non si troua-
» uano, » dice il Tadino, » al sicuro,
» tutta la città annichilita si trouaua;
» puoichè fu cosa miracolosa l' hauer
» questi Padri fatto in così puoco spa-
» tio di tempo tante cose per benefitio
» publico, che non hauendo hauuto
» agiutto, o almeno puoco dalla città,
» con la sua industria et prudenza ha-
» ueuano mantenuto nel lazzeretto tante
» migliaia di poveri. (1) »
Anche nel pubblico, quella caparbie-

(1) *Pag.* 98.

ria del negare la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, a misura che il morbo si diffondeva, e si diffondeva, a occhi veggenti, per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto soltanto fra i poveri, cominciò a toccare persone più conosciute. E fra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso una espressa menzione il protofisico Settala. Avranno detto almeno: il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sà? Caddero infermi di peste: egli, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Egli e uno de' figliuoli ne uscirono salvi; il resto morì. » Questi casi, » dice il Tadino, » occorsi » nella città in case nobili, disposero la » nobiltà, et la plebe a pensare, et gli » increduli medici, et la plebe ignorante et temeraria comminciò stringere le » labra, chiudere li denti, et inarcare » le ciglia (1). »

Ma i rivolgimenti, ma le riprese, ma le vendette per dir così, della caperbie-

(1) *Pag.* 96.

tà convinta, sono alle volte tali, da far desiderare ch' ella fosse rimasta intera e invitta, fino all' ultimo, contro la ragione e l' evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente e così a lungo che esistesse presso a loro, fra loro un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a quei mezzi (che sarebbe stato confessare ad un tempo un grande inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarne qualche altra causa, a far buona qualunque ne venisse messa in campo. Sventuratamente ve n' era una in pronto nell' idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d' Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargere la peste, per via di veleni contagiosi, di malìe. Già cose tali o somiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze; e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. Si aggiunga che, fino dall' anno an-

tecedente, era venuto un dispaccio, soscritto dal re Filippo IV, al governatore, in cui gli si dava avviso, essere scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse egli all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della Sanità; nè per allora, pare che vi si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti di quell'avviso potè servire di conferma o di appiglio al sospetto indeterminato d'una frode scelerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale sciaurataggine, furono quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e presso a molti in certezza, d'un attentato positivo e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era paruto di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazii assegnati ai due ses-

si, fecero nella notte portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a visita con quattro persone dell' uficio, visitato l' assito, le panche, le pile dell' acqua benedetta, e non trovando cosa che potesse confermare l' ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere alle immaginazioni altrui, *e più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno*, avesse, dico, pronunziato, bastar che si facesse una lavatura all' assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grande impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento. Si disse e si credè generalmente esser state unte in duomo tutte le panche, le pareti, fino alle corde delle campane. Nè si disse soltanto allora allora: tutte le memorie di contemporanei (alcune scritte dopo molt'anni,) che parlano di quel fatto, ne parlano con eguale asseveranza: e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se la non si trovasse in una lettera

del tribunale della Sanità al governatore, che si conserva nell' archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiamo poste in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti intrise, infardate di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi con ispugne. O sia stata una vaghezza ribalda di vedere un più clamoroso e più generale spaurimento, o sia stato un più reo disegno di aumentare la pubblica confusione, o che che altro; la cosa è attestata di maniera che ci parrebbe men ragionevole l' attribuirla ad un sogno delle fantasie, che al fatto d'una tristizia, non nuova del resto nei cervelli umani, nè scarsa pur troppo d' effetti consimili, in ogni luogo, per così dire, e in ogni età. Il Ripamonti, che spesso in questo particolare delle unzioni deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma di aver ve-

duto quell'impiastramento, e lo descrive (1). Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontano la cosa nei medesimi termini; parlano di visite, di esperimenti fatti con quella materia sopra cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, credere eglino *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato:* pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non vi fosse stato. Le altre memorie contemporanee, senza contare la loro testimonianza per la verità del fatto, accennano pure insieme, essere stata in sulle prime opinione di molti, che quell'impiastricciamento fosse fatto per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che lo negasse; e ne avrebbero par-

(1) *... et nos quoque ivimus visere. Maculae erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressissetve parieti: et ianuae passim ostiaque aedium eadem adspergine contaminata cernebantur. Pag. 75.*

lato certamente, se ve ne fosse stati, se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto cosa non fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perchè, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile ad osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno tenuta, le apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti e dominarle.

La città già commossa ne fu sossopra: i padroni delle case, con paglie accese, abbrucicchiavano gli spazii unti; i passeggieri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e facili allora ad esser riconosciuti all'abito, venivano arrestati nelle vie dal popolo, e consegnati alle carceri. Si fecero interrogatorii: esami di arrestati, di arrestatori, di testimonii; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, di ponderare, d'intendere. Il tribunale della Sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a

chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conveniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 maggio, ma che fu evidentemente scritta ai 19, giorno segnato nella grida a stampa; *che questo delitto in qualsivoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione, et quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi pubblicata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e tranquillante congettura che partecipavano al governatore: reticenza che accusa ad un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più rea, quanto più poteva essere perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevano già trovato. Coloro che credevano esser quella una unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez di Cordova, per gl' insulti ricevuti nel suo partire, chi una pensata del cardinale di Richelieu, per disertare Mi-

lano e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali motivi, ne voleva autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell' altro gentiluomo milanese. Non mancava, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che una malvagia corbellatura, l'attribuivano a scolari, a signori, ad ufficiali che si annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come per avventura s'era temuto, che ne seguisse a dirittura un infestamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse posta in non cale.

V'era del resto un certo numero di persone non ancora persuase che peste vi fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, che per la città, alcuni pur ne guarivano, » si diceua, » (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza sono sempre curiosi a sapersi) » si diceua » dalla plebe, et ancora da molti medici » partiali, non essere vera peste, per» chè tutti sarebbero morti (1). » Per to-

(1) *Tadino Pag.* 93.

gliere ogni dubbio, trovò il tribunale della Sanità uno spediente congenere al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In uno dei giorni festivi della Pentecoste usavano i cittadini concorrere al cimitero di san Gregorio, fuori di porta orientale, a pregare pei morti dell'altro contagio, dei quali i corpi erano quivi sepolti; e, pigliando dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, v'andavano ognuno nella gala che potesse maggiore. Era in quel giorno morta di peste, fra gli altri, una intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, per mezzo alle carrozze, ai cavalcatori, ai passeggianti, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, tratti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi; affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto, il brutto suggello della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, si levava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto ella s'anda-

va ogni dì più acquistando fede da sè; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l' idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto, appunto ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto: ma già vi s' è appiccata un' altra idea, l' idea del veneficio, e del maleficio, la quale altera e confonde l' idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non fa, credo, bisogno d' esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d' una tal sorta e d' una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii di un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e nelle picciole, evitare in

gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

---

## CAPITOLO XXXII

Divenendo sempre più difficile il supplire alle esigenze dolorose della circostanza, era stato, ai 4 di maggio, preso nel consiglio dei decurioni, di ricorrere, per aiuto e per mercede, al governatore; e, ai 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, l'erario esausto e indebitato, le rendite future impegnate, le imposte correnti non pagate, per l'impoverimento generale prodotto da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e

per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevano essere a carico del fisco: in quella del 1576, avere il governatore marchese di Ayamonte, non pur sospese tutte le imposizioni camerali, ma sovvenuta la città di quarantamila scudi della stessa Camera; domandassero finalmente quattro cose: che le imposizioni fossero come già allora, sospese; la Camera desse danari; desse il governatore parte al re, delle miserie della città e della provincia; scusasse da nuovi alloggiamenti militari il ducato, già consumato e distrutto dai passati. Lo Spinola diede in risposta condoglianze, e nuove esortazioni: dolergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di quei signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d' ingegnarsi in ogni maniera: quanto alle domande espresse, avrebbe proveduto nel miglior modo che il tempo e le necessità presenti avessero conceduto. Nè altro ne fu: v' ebbe bene nuove andate e venute, domande e risposte; ma non tro-

vo che se ne venisse a più strette conclusioni. Più tardi, nel maggior fervore della pestilenza, il governatore stimò di trasferire con lettere patenti la sua autorità nel gran cancelliere Ferrer, avendo egli, come scrisse, da attendere alla guerra.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avean presa un' altra: di domandare al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli spiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l' effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in iscandalo (1). Temeva di più, che, *se pur*

(1) *Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l' anno* 1630, *etc. raccolte da D. Pio la Croce, di Milano,* 1730. *E tratta evidentemente da scritto inedito di autore vissuto al tempo della pestilenza; se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.*

c' *era di questi untori*, la processione fosse una troppa comoda occasione al delitto: *se non ce n' era*, un tanto adunamento per sè non poteva che spandere sempre più il contagio: *pericolo ben più reale* (1). Chè il sospetto sopito delle unzioni s' era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

S' era di nuovo veduto, o questa volta era paruto di vedere, unte muraglie, porte di edifizii pubblici, usci di case, martelli. Le novelle di tali scoperte volavano di bocca in bocca; e, come più del solito accade nelle grandi preoccupazioni, l' udire faceva l' effetto che avrebbe potuto fare il vedere. Gli animi, ognor più amareggiati dalla presenza dei mali irritati dall' insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè l' ira agogna a punire, e come osservò acutamente, a questo stesso pro-

(1) *Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent . . . Si non essent ... Certiusque adeo malum*. *Ripamonti*, *pag.* 185.

posito, un valentuomo (1), ama meglio di attribuire i mali ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, colla quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, erano parole più che bastanti a spiegare la violenza, tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto quel veleno, di rospi, di serpenti, di sanie e di bava d' appestati, di peggio, di tutto ciò che selvaggie e perverse fantasie sapessero trovar di sozzo o di atroce. Vi si aggiunsero poi le malìe, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si risolveva ogni difficoltà. Se gli effetti non avevan tenuto dietro immediatamente a quella prima unzione, se ne vedeva il perchè; era stato un tentativo manchevole di venefici ancor novizii: ora l' arte era perfezionata, e le volontà più accanite nel-

(1) *P. Verri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani di economia politica, parte moderna, tom. 17. pag. 203*

l' infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora che l'era stata una burla, chi avesse negata l' esistenza d' una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d' uomo interessato a stornar dal vero l' accorgimento publico, di complice, di *untore*: il vocabolo fu bentosto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che untori vi fosse, se ne doveva scoprire, presso che infallibilmente: tutti gli occhi erano sull' avviso; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva di leggieri certezza, la certezza furore.

Due esempii ne riferisce il Ripamonti avvertendo di averli trascelti, non come i più fieri, fra tanti che avvenivano alla giornata; ma perchè d' entrambi poteva pur troppo parlar di veduta (1).

Nella chiesa di Sant' Antonio, in un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato ginocchioni, volle sedersi; e prima, colla cappa spolverò la panca. » Quel vecchio ugne le panche! »

(1) *Pag.* 94.

sclamarono ad una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!) fu addosso al vecchio: gli stracciano i bianchi capelli, lo pestano di pugni e di calci, lo strascinano fuori semivivo, per trarlo alla prigione, ai giudici, alle torture. » Io » lo vidi strascinato a quel modo, » dicè il Ripamonti: » nè seppi altro della fine: » ben credo che non abbia potuto so» pravvivere più di qualche momento: »

L'altro caso, e seguì il domani fu egualmente strano, ma non egualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per farvi studio dell'antichità, e per cercarvi occasione di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavano quivi contemplando attentamente. Uno, due, alcuni passeggieri, si fermarono; si fe' un crocchio, pure a contemplare, a tener d'occhio coloro, che l'abito, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel che era peggio di Francesi. Come per accertarsi ch'egli era marmo, stesero essi la ma-

no a toccare. Bastò. Furono involti, afferrati, malmenati, spinti a furia di percosse alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco discosto dal duomo: e per una sorte ancor più felice, furono trovati innocenti, e rilasciati.

Nè di tali cose accadeva soltanto nella città: la frenesia s' era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da contadini fuor della strada maestra, o che in quella, fosse veduto rallentarsi baloccando, o starsi sdraiato a riposo; lo sconosciuto, a cui si trovasse qualche cosa di strano, di malfidato, nel volto, negli abiti, erano untori: al primo avviso d' un chi che fosse, al grido di un ragazzo, si sonava a martello, si accorreva; gl' infelici erano tempestati di pietre, o presi, venivano menati a furore in prigione. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento (1).

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavano replicando le loro istanze, che il voto pub-

(1) *Ripamonti pag.* 91-92.

blico assecondava romorosamente. Persistette quegli ancor qualche tempo, cercò di dissuadere: tanto e non più potè il senno d' un uomo contro la ragion dei tempi, e l' insistenza di molti. In quello stato di opinioni, colla idea del pericolo confusa, com' ella era in quel tempo, contrastata, ben lontana dall' evidenza che noi vi sentiamo, non si fa duro ad intendere, come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive altrui. Se poi, nel cedere ch' egli fece, avesse o non avesse nessuna parte una debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa attribuire in tutto l' errore all' intelletto, e scusarne la coscienza, egli è quando si tratti dei pochi ( e questi fu ben nel numero ), nella vita intera dei quali appaia un obbedir risoluto alla coscienza, senza riguardo ad interessi temporali di nessun genere. Al replicar delle istanze, cedette egli dunque, acconsentì la processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che l' arca dove posavano le reliquie di san

Carlo, rimanesse di poi esposta, per otto giorni, al concorso publico sull'altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della Sanità, nè altri, facesse opposizione, nè rimostranza di sorta. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni; che, senza ovviare al pericolo, ne indicavano il sentimento. Diede più strette regole, sul lasciare entrar persone in città; e, per assicurarne l'esecuzione, fe' star chiuse le porte: come pure, affine di escludere al possibile dalla raunanza gli infetti e i sospetti fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere, in tali faccende, la nuda asserzione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, erano intorno a cinquecento (1).

Tre giorni furono spesi in preparamenti: l'undici di giugno, che era il destinato, la processione si mosse, in sull'alba, dal duomo. Andava innanzi

(1) *Alloggiamento dello stato di Milano etc. di C. G. Cavatio della Somaglia. Milano,* 1653, *pag.* 482.

una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampii zendadi, molte scalze e vestite di sacco. Venivano poi le arti, precedute dai loro confaloni, le confraternite, in abiti varii di fogge e di colori; poi le fraterie: poi il clero secolare, ognuno colle insegne del grado, e portando un cero acceso. Nel mezzo, tra il chiarore di più spesse faci, tra un romor più alto di canti; sotto un ricco baldacchino, procedeva l'arca, sostenuta a vicenda da quattro canonici, parati in gran pompa. Dai lati di cristallo, traspariva il venerato cadavere, ravvolte le membra di splendidi abiti pontificali; mitrato il teschio; e tra le forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano le immagini, quale alcuni si ricordavano di averlo veduto e onorato vivente. Dietro alla spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti (1) da cui principalmente togliamo questa descrizione), e prossimo a lui, come di me-

(1) *Pag.* 62-66.

riti e di sangue e di dignità, così ora anche della persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero, e appresso i magistrati, nelle assise di maggior cerimonia; poi i nobili quali sfarzosamente abbigliati, come a dimostrazione solenne di culto, quali, per segno di penitenza, in abito di corruccio, o a piè nudo, coperti di sacco, coi cappucci arrovesciati sul volto; tutti con grandi torce. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era addobbata a festa; i ricchi avevan cavate fuora le suppellettili più sfarzose; le fronti delle case povere erano state ornate da vicini benestanti, o del pubblico; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, erano rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; sui davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, arredi preziosi; da per tutto fiaccole. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati miravano la pompa, e mescevano le loro preci a quelle de' passeggieri. Le altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre,

porgevan l' orecchie al ronzio vagabondo; altri, e fra questi si videro fin monache, eran saliti sui tetti, se di quivi potessero veder da lontano quell' arca, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: ad ognuno de' crocicchi, o delle piazzette che sono allo sbocco delle vie principali nei borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobii*, ora rimasto ad un solo, si faceva una fermata, posando l'arca presso alla croce, che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella pestilenza antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piede: tanto che non si tornò al duomo, se non ben oltre il mezzo giorno.

Ed ecco che, il dì seguente, mentre appunto regnava quella presontuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a una dismisura tale, con un salto così subitaneo, che non v' ebbe quasi chi non ne vedesse la causa o l'occasione nella processione medesima. Ma, oh forze mira-

bili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al tanto e così prolungato stivamento delle persone, non alla infinita moltiplicazione dei contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; lo attribuivano alla facilità che gli untori vi avessero trovata di eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettate col loro unguento quante più persone fosse lor venuto fatto. Ma, come questo non sembrava mezzo bastante nè appropriato ad una mortalità così vasta e così diffusa in ogni ordine; come, a quel che pare, non era stato possibile, nè anche all'occhio così attento e pur così travedente del sospetto, scernere untumi, macchie di sorta in sul passaggio; si ricorse, per la spiegazione del fatto, a quell'altro trovato già vecchio e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse pel lungo delle via e principalmente ai luoghi delle pose, si fossero attaccate agli strascichi delle vesti, e meglio ai piedi, che in gran numero erano quel dì an-

dati in volta scalzi. » Vide pertanto » dice uno scrittore contemporaneo (1), » l' istesso giorno della processione la » pietà cozzar con l' empietà, la perfidia » con la sincerità, la perdita con l'acqui- » sto. » Ed era in quella vece il povero senno umano che cozzava coi fantasmi creati da sè.

Da quel dì, la furia del contagio andò sempre crescendo: in breve non vi ebbe quasi più casa che non fosse tocca; in breve la popolazione del lazzeretto, al dire del Somaglia citato di sopra, montò dalle due alle dodici migliaia: in progresso, al dir di quasi tutti, giunse fino alle sedici. Ai 4 di luglio, come trovo in un' altra lettera de' conservatori della Sanità al governatore, la mortalità quotidiana oltrepassava i cinquecento. Più innanzi e nel colmo, arrivò e stette, secondo il computo più comune, ai mille dugento, mille cinquecento: se

(1) *Agostino Lampugnano, la pestilenza seguita in Milano, l' anno 1630. Milano 1634, pag. 44.*

vogliam credere al Tadino (1), andò qualche volta di là dei tremila cinquecento.

Si pensi ora quali dovessero essere le angustie dei decurioni, addosso a cui era rimasto il peso di provedere alle publiche necessità, di riparare a ciò che vi era di riparabile in un tale disastro. Bisognava ogni dì surrogare, ogni dì aumentare serventi publici di molte specie: *monatti*; così, con denominazione già antica qui e d'oscura origine, si disegnavano gli addetti ai più penosi e pericolosi servigi della pestilenza, togliere dalle case, dalle vie, dal lazzeretto i cadaveri, carreggiarli alle fosse e sotterrarli, portare o guidare al lazzeretto gli infermi, governarli quivi, ardere, purgare le robe infette e sospette: *apparitori*, il cui uficio speciale era di precedere i carri, avvertendo col suono d'un campanello i passeggieri, che si ritraessero: commissarii, che regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della Sanità. Bisognava tener

(1) *Pag.* 115 *e* 117.

fornito il lazzeretto, di medici, di chirurghi, di medicinali, di vitto, dei tanti attrezzi di una infermeria; bisognava trovare e approntar nuovo alloggio ai nuovi bisogni. Si fecero a ciò costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; un nuovo ne fu costruito, pur di capanne, con una chiusura di tavole, capace di quattro mila persone. E non bastando, due altri ne furono decretati; vi si pose anche mano; ma, per mancanza di mezzi di ogni genere, rimasero incompiuti. I mezzi, le persone, il coraggio, venivano meno, a misura che il bisogno cresceva.

E non solo l'esecuzione restava sempre addietro dei progetti e degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provedeva scarsamente, anche in parole; si venne a questo d'impotenza e di disperazione, che a molte, delle più pietose, come delle più urgenti, non si dava provedimento di sorta. Morivano, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, a cui erano morte le madri di pestilenza: la Sa-

nità propose che s' istituisse un ricovero, per questi e per le partorienti necessitose, che qualche cosa si facesse per loro; e non potè nulla ottenere. » Si doueua non di meno, » dice il Tadino,
» compatire ancora alli Decurioni della
» Città, li quali si trouauano afflitti,
» mesti et lacerati dalla Soldatesca sen-
» za regola et rispetto alcuno, come
» molto meno nell' infelice Ducato, at-
» teso che aggiutto alcuno, nè proui-
» sione si poteua hauere dal Gouernato-
» re, se non che si trouaua tempo di
» guerra, et bisognaua trattar bene li
» soldati. (1) » Tanto importava il prender Casale! Tanto pareva bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combattesse!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un' ampia, ma unica fossa, ch' era stata scavata presso al lazzeretto; e rimanendo, quivi per ogni dove, insepolti i nuovi cadaveri che ogni giornata dava in maggior copia, i magistrati, dopo

(1) *Pag.* 117.

avere invano cercato braccia al tristo lavoro, s'erano ridotti a dire di non saper più a che mezzo appigliarsi. Nè si vede che uscita la cosa potesse avere, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ne domandò, per disperato, colle lagrime agli occhi, a quei due valenti frati che stavano a governo del lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a dargli, in capo a quattro dì, sgombra di cadaveri la città; in capo ad otto, fosse bastevoli, non solo all'uopo presente, ma a quello che l'antiveder più sinistro potesse supporre nell'avvenire. Con un frate compagno, e con uficiali datigli a ciò dal presidente, andò fuori della città, alla cerca di contadini; e parte coll'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse da dugento, e gli scompartì in tre disgiunti luoghi allo scavamento, spedì poi dal lazzeretto monatti a raccorre i morti; tantochè al dì prefisso, la sua promessa si trovò adempiuta.

Una volta, il lazzeretto rimase destituito di medici; e, con offerte di larghi stipendii e di onori, a fatica e non così

subito, se ne potè avere, e troppo al di qua del bisogno. Fu spesso in estremo di vettovaglie, a segno di temere che si avesse a morirvi anche d' inedia; e più d' una volta, mentre si tentava ogni via di far derrate o danaro, sperando appena di trovarne, non che di trovarne affatto, a tempo, vennero a tempo abbondanti sussidii, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo alla stupefazione comune, alla indifferenza per altrui, venuta dal continuo temer per sè, v' ebbe animi sempre desti alla carità, ve ne ebbe altri in cui la carità nacque al cessare d' ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti, a cui toccava di soprintendere e di provvedere, alcuni ve n'ebbe sani sempre di corpo e saldi di coraggio al loro posto: v' ebbe pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero prodemente le cure a cui non erano chiamati per uficio.

Dove rifulse una più generale e più volonterosa fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città non venne mai meno la loro assistenza: dove si pativa, v'

era di essi; sempre si videro mischiati, interfusi ai languenti, ai moribondi languenti, e moribondi talvolta essi medesimi: coi soccorsi spirituali erano prodighi, quanto potevano, di temporali; prestavano qualunque servigio fosse del caso. Più di sessanta parochi, della città solamente, morirono di contagio: dei nove gli otto, allo incirca.

Federigo dava a tutti, com' era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Peritagli intorno quasi tutta la sua famiglia arcivescovale, sollecitato da parenti, da alti magistrati, da principi circonvicini, perchè si ritraesse dal pericolo in qualche villa solitaria, rigettò il consiglio e le istanze, con quell' animo, con cui scriveva ai parochi: » siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, » questa figliuolanza nostra: andate con » amore incontro alla peste, come ad » una vita, come ad un premio: quando » vi sia da guadagnare un' anima a Cristo. (1) » Non trasandò alcuna delle

(1) *Ripamonti pag.* 164.

cautele che non lo impedissero dal dovere; sul che diede anche istruzioni e regole al clero: e insieme, non curò, nè parve avvertire il pericolo dove, a far del bene, bisognasse passar per esso. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre, per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare qual di loro andasse freddo nell' opera, per mandarli ai posti dove altri era perito, volle che l' adito fosse aperto a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dare consolazione agli infermi e incoraggiamento agli assistenti; scorreva la città, portando soccorsi ai poverelli sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro rammarichi, a porgere in iscambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anch' egli alla fine, d' esserne uscito illeso.

Così, negli infortunii publici e nelle lunghe perturbazioni di quel quale ch' ei si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo non manca mai insieme

un aumento, e di ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I ribaldi che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza publica, una nuova occasione di attività, e una nuova sicurezza d'impunità ad un tempo. Che anzi l'uso della forza publica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani dei peggiori fra loro. All' impiego di monatti e di apparitòri non si adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terrore del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro poste strettissime regole, intimate severissime pene, assegnate stazioni, sovrapposti, come abbiam detto, commissarii: sopra questi e quelli, eran delegati magistrati e nobili in ogni quartiere, coll' autorità di proveder sommariamente ad ogni occorrenza di buon governo. Un tale ordinamento camminò e fece effetto, fino ad un certo tempo: ma col crescere delle morti e dello sbandamento, dello sbalordimento di chi sopravviveva, venner

coloro ad esser come franchi d'ogni sopraveglianza; si fecero, i monatti principalmente, arbitri di ogni cosà. Entravano da padroni, da nemici nelle case; e, senza parlare del saccheggio, del come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per siffatte mani, le ponevano quelle mani infette e scelerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati a prezzo. Altre volte mettevano a prezzo il servigio, ricusando di levare i cadaveri già infraciditi, a meno di tanti scudi. Si tenne (e tra la corrività degli uni e la nequizia degli altri è egualmente malsicuro il credere e il discredere) si tenne, e il Tadino lo afferma (1), che monatti e apparitori lasciassero a bello studio cader dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un' entrata, un regno, una festa. Altri sciaurati dandosi per monatti, portando campanelle attaccate ai piedi, com' era prescritto a

(1) *Pag.* 102.

quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s' intromettevano nelle case, ad esercitarvi ogni arbitrio. In alcune, aperte e vote di abitatori, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravano ladri a man salva, a far bottino; altre venivano sorprese, invase da' birri, che vi commettevano ruberie, eccessi d' ogni sorta.

A paro colla perversità, crebbe l' insania: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dalla attonitaggine e dalla agitazione delle menti, una forza straordinaria; ebbero più vaste e più precipitose applicazioni. E tutti servirono a rinforzare e ad ingrandire quella insania speciale delle unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un' altra perversità. L' immagine di quel supposto pericolo assediava e martoriava gli animi, più assai che il pericolo reale e presente. » E mentre, » dice il Ripamonti, » i cadaveri sparsi o i mucchi di » cadaveri, sempre dinanzi agli occhi, » sempre fra i passi dei viventi, faceva-

» no della città tutta, come un solo fune-
» rale; qualche cosa di ancor più fune-
» sto, una maggiore publica deformi-
» tà era quell'accanimento vicendevole,
» la sfrenatezza, la mostruosità dei so-
» spetti . . . Non del vicino soltanto si
» prendeva ombra, dell'amico, dell'ospi-
» te; ma quei nomi, quei vincoli della
» umana carità, marito e moglie, padre
» e figlio, fratello e fratello, erano di
» terrore: e, cosa orribile e indegna a
» dirsi! la mensa domestica, il letto nu-
» ziale, si temevano, come agguati co-
» me nascondigli di veneficio. (1). »

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavano tutti i giudizii, alteravano tutte le ragioni della fiducia reciproca. Oltre l'ambizione e la cupidigia, che da prima erano supposte per motivo degli untori, si sognò, si credette in progresso una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, una attrattiva dominatrice della volontà. I vaneggiamenti degli infermi, che accusavano sè stessi di ciò che avevano temu-

(1) *Pag.* 81.

to dagli altri, parevano rivelazioni, rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevano far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati deliranti andassero facendo di quegli atti, che s'erano figurati dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile e atta a dar miglior ragione della persuasione generale e delle affermazioni di molti scrittori. Allo stesso modo, nel lungo e tristo periodo delle inquisizioni giudiziarie per affari di stregheria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, servirono non poco a promuovere e a mantenere l'opinione che regnava intorno ad essa. chè, quando una opinione ottiene un vasto e lungo regno, ella si esprime in tutti i modi, tenta tutte le uscite, scorre per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Fra le storie che quel delirio delle unzioni produsse, una merita d'essere mensionata, pel credito che acquistò e pel giro

che fece. Si raccontava, non da tutti a un modo (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un dipresso, che un tale, il tal dì aveva veduto fermarsi sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con un gran seguito, un gran personaggio, d'aspetto signorile, ma fosco e abbronzato, cogli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Lo spettatore, invitato a salire nel cocchio, v'era salito; dopo un po' d'aggirata, s'era fatto alto e smontato alla porta d'un palazzo, dov'egli, entrato cogli altri, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente gli erano state mostrate grandi casse di danaro, e detto che ne pigliasse quanto gli fosse in piacere, se insieme voleva accettare un vasello d'unguento, e andar con quello ugnendo per la città. Il che avendo egli ricusato di fare, s'era trovato in un istante al luogo d'onde era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente nel popolo e, al dire del Ripamonti, non abbastanza derisa da molti

savii (1), corse per tutta Italia e fuori: in Germania se ne fece un disegno in istampa: l'elettore arcivescovo di Magonza chiese per lettera al cardinal Federigo, che cosa si dovesse credere dei portenti che si narravano di Milano, e ne ebbe in risposta ch' erano sogni.

D' egual valore, se non in tutto d' egual natura, erano i sogni dei dotti; come disastrosi del pari ne erano gli effetti. Vedevano i più di loro l' annunzio e la ragione insieme dei guai, in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove; » inclinando, » scrive il Tadino, » la congiontione sodetta sopra questo anno » 1630, tanto chiara, che ciascun la » poteua intendere. *Mortales parat morbos, miranda videntur* (2). » Questa predizione, fabbricata non so poi quando ne da chi, correva, come accenna il Ripamonti (3), per tutte le bocche che appena fossero abili a proferirla.

(1) *Pag.* 77.
(2) *Pag.* 56.
(3) *Pag.* 273.

Un' altra cometa sopravvenuta nel giugno dell' anno stesso della pestilenza, si tenne per un nuovo avviso, anzi per una prova manifesta delle unzioni. Pescavano nei libri, e pur troppo ne rinvenivano in copia, esempii di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno narrati o toccati fatti simiglianti: di moderni ne avevano ancor più dovizia. Citavano cento altri autori, che hanno trattato dottrinalmente, o parlato per incidenza, di veleni, di malie, d'unti, di polveri; il Cesalpino, citavano, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore; quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche* (lo stillato di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a'suoi tempi, farneticato in quella materia) divenute il testo

più autorevole, più irrefragabile, furono, per oltre un secolo, norma ed impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

Dai trovati del volgo illetterato, la gente colta pigliava ciò che si poteva acconciar colle sue idee; dai trovati della gente colta il volgo pigliava ciò che ne poteva intendere, e al modo che lo poteva; e di tutto si formava una indigesta, immane congerie di publica forsennatezza.

Ma ciò che dà maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fino da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino che l' aveva pronosticata, veduta entrare, tenuta d' occhio, per dir così, nel suo progresso, che aveva detto e predicato come ella era peste e si appiccava pel contatto, come dal non porvi riparo ne sarebbe venuta una infezione generale, vederlo poi, da questi effetti medesimi, cavare argomento certo delle unzioni venefiche e malefiche; lui che, in quel Carlo Colonna, morto il secondo di peste in Milano aveva notato il delirio, come un accidente

della malattia, vederlo poi addurre in prova delle unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorta: che due testimonii deponevano di avere udito un loro amico infermo, raccontare come, una notte, gli erano venute persone in camera, ad offerirgli la salute e danari, se avesse voluto ugnere le case del contorno; e come, al suo replicato disdire, quelli erano partiti, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattacci sopra, » che sino al far del giorno » vi dimororno (1) » Se un tal modo di connettere fosse stato d'un sol uomo, si vorrebbe attribuirlo a una sua grossezza, a una sua sbadataggine particolare; e non vi sarebbe un proposito di farne menzione; ma, come fu di molti, è storia dello spirito umano; e vi è da scorgere, quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompaginata da un' altra serie d' idee, che vi si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori han-

(1) *Pag.* 123—124.

no affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto delle unzioni (1). Noi vorremmo poter dare a quell' inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tante altre cose, singolare dalla folla de' suoi contemporanei; ma siamo in quella vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della prepotenza d'una opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è veduto, almeno dal modo con cui il Ripamonti riferisce i suoi pensieri, come da principio egli stesse veramente in dubbio: tenne poi sempre che in quella opinione avesse gran parte la corrività, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusare la lunga trascuranza nel guardarsi dal contagio; che molto vi fosse di esagerato; ma insieme, che qualche cosa vi fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva, scritta di sua mano, un' operetta intorno a quella peste; ed ecco uno di molti luoghi

(1) *Muratori, Del governo della peste. Modena* 1714, *pag.* 117 — *P. Verri, opuscolo citato, pag.* 261.

dove è espresso un tale suo sentimento. » Del modo di comporre e di spargere » siffatti unguenti si dicevano molte e » varie cose: delle quali, alcune abbia- » mo per vere, altre ci paiono affatto » immaginarie (1). »

V'ebbe però di quelli che pensarono fino alla fine, e sempre poi, che tutto fosse imaginazione: e lo sappiamo, non da loro, che nessuno fu abbastanza ardito per esporre al publico un sentimento così opposto a quello del publico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo confutano, come un pregiudizio d'alcuni, un errore che non s'attentava di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi lo aveva ricavato dalla tradizione.

(1) *Unguenta vero haec aiebant componi conficique multifariam, fraudisque vias esse complures: quarum sane fraudum et artium, aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse commentitiasque arbitramur.* — *De peste quae, Mediolani. anno* 1630, *magnam stragem edidit. Cap. V.*

» Ho trovato gente savia in Milano, » dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato, » che aveva buone relazioni dai » loro maggiori, e non era molto per» suasa che fosse vero il fatto di quegli » unti velenosi. » Si vede ch'egli era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso v'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

I magistrati, diradati ogni giorno, smarriti e confusi in ogni cosa, tutta, per dir così quella poca vigilanza, quella poca risoluzione di chè erano capaci, la rivolgevano a cercar di questi untori. E pur troppo credettero di averne trovati.

I giudizii che ne vennero in conseguenza, non erano certamente i primi d'un tal genere: nè pure si può considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Che, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualche cosa dei tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casale Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599; in Palermo, del 1526;

in Torino di nuovo, in quello stesso anno 1630, furono processati e condannati a supplizii, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri o con unguenti o con malie o con tutto insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano come fu quello forse di cui il grido andò più lontano e durò più a lungo, così forse anche è di tutti il più osservabile; o, a parlar più esattamente, c'è più campo di farvi sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più distesi. E quantunque uno scrittore lodato poco innanzi (1) se ne sia occupato, tuttavia, essendosi egli proposto, non tanto di darne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto ancor più degno e più importante, ci è paruto che la storia potesse essere materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da passarsene così con poche parole; e il trattarla colla estensione che le si conviene, ci porterebbe troppo in

(1) *P. Verri, opuscolo citato.*

lungo. Oltre di che, dopo essersi fermato su quei casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere quei che rimangono della nostra narrazione. Riserbando però ad un altro scritto la narrazione di quelli, torneremo ora finalmente ai nostri personaggi, per non lasciarli più, fino all' ultimo.

FINE DEL VOLUME QUINTO